GIOVANI e comunità locali

Rivista

Volume 12
N. 2/2023

GIOVANI e comunità locali

Rivista

GIOVANI e comunità locali
Rivista

Rivista semestrale di politiche giovanili
Volume 12, numero 2/2023

Direttore responsabile
Tiziano Salvaterra

Comitato scientifico editoriale
Gabriella Burba, Carlo Buzzi, Giovanni Campagnoli, Pasqualino Costanzo, Michela Drusian, Stefania Leone, Luciano Monti, Francesco Pisanu, Alessandro Rosina, Piergiorgio Reggio, Arduino Salatin, Tiziano Salvaterra, Paolo Tomasin, Alberto Zanutto

Coordinamento redazionale
Daniela Ranzi

website: www.giovaniecomunitalocali.it
e-mail: academy@orizzontegiovani.it

La rivista Giovani e Comunità Locali è un progetto editoriale
della **Cooperativa Orizzontegiovani**
via del Foro 27/A - 38079 Tione di Trento

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 7/19 del 20 maggio 2019

ISSN 2704-6125

SOMMARIO

Introduzione

Relazioni:

Le politiche e le strategie europee per la partecipazione giovanile e lo *youth work* 8
di Anna Lodeserto

Presentazione ricerca: le politiche giovanili nelle regioni italiane 18
di Tiziano Salvaterra

Ritracciare le frontiere dello youth work**: attraversamenti e continuità tra spazi di vita e adulti di riferimento** 26
di Stefania Leone

Le politiche per l'orientamento scolastico e professionale dei giovani: nuove sfide e nuove opportunità 37
di Patrizio Bianchi

Riflessioni conclusive 43
di Marco Rossi Doria

INDICE

Introduzioni

Scuola Italiana Youth Worker. Per chi opera a favore del mondo giovanile nella transizione verso il mondo adulto

La condizione giovanile oggi. Modulo formativo per operatori e operatrici degli Informagiovani piemontesi (Torino, ottobre 2024)

Relazioni

Gruppi di lavoro:
1. ORIENTAMENTO PERMANENTE DI COMUNITÀ: SUPPORTARE LE TRANSIZIONI DEI GIOVANI DENTRO E FUORI LA SCUOLA *51*
coordinatore Francesco Pisanu

Intervento programmato
Orientamento oggi: un investimento per il futuro *52*
di Rita Chiesa

Intervento programmato
La Fidae in cammino con le scuole per percorsi formativi di orientamento *55*
di Virginia Kaladich e Maria Paola Murru

Sintesi del gruppo di lavoro 1 *58*

2. COMPETENZE PER IL FUTURO *71*
coordinatore Arduino Salatin

Sintesi del gruppo di lavoro 2 *72*

3. PROGRAMMARE LE POLITICHE GIOVANILI: COSA EVITARE E COSA POTENZIARE *75*
coordinatore Francesco Di Giovanni

Intervento programmato
La necessità di un monitoraggio attivo *76*
di Adriano Scaletta

Intervento programmato
La valutazione di impatto generazionale *82*
di Valerio Martinelli e Giulio Vannini

Sintesi del gruppo di lavoro 3 *88*

INTRODUZIONE

Scuola Italiana Youth Worker. Per chi opera a favore del mondo giovanile nella transizione verso il mondo adulto

Si coglie l'edizione del presente numero della rivista per presentare l'avvenuto avvio della Scuola Italiana Youth Worker, promossa dall'Academy Giovani e Comunità Locali, alla quale fanno riferimento tutte le occasioni di percorsi formativi e approfondimento gestiti dall'Academy e rivolti a chi opera a favore del mondo giovanile nella transizione verso il mondo adulto. La formazione rivolta ad operatori e operatrici degli Informagiovani piemontesi tenutasi ad ottobre 2024 e descritta nel dettaglio nella prossima introduzione rientra a pieno in questa progettualità.
Di seguito è presentato il manifesto della Scuola Italiana Youth Worker, con l'intento di trasmettere agli interessati le ragioni, le finalità e le modalità che hanno portato alla definizione del progetto.

1. Contesto
Nel periodo di transizione verso lo stato adulto, indicativamente fra i 16 ed i 30/35 anni, una persona deve compiere scelte fondamentali per la propria vita, sul piano:

- degli spazi professionali nei quali intende inserirsi con i conseguenti percorsi formativi;
- dei luoghi in cui abitare e delle modalità di partecipazione alla vita della comunità;
- della gestione dei propri contesti, che nel periodo in esame subiscono profondi cambiamenti passando da una presenza nel nucleo familiare di origine ad un periodo spesso di comunità (soprattutto per coloro che frequentano l'università o vivono esperienze all'estero), fino alla costituzione di un nucleo familiare proprio.

Nel proprio percorso di vita, un/una giovane deve cercare di trovare un equilibrio dinamico, individuando scelte che non vadano a generare momenti critici nella gestione di queste tre componenti interdipendenti, ognuna delle quali assume un significato importante nella sua esistenza e nel suo stato di benessere. Al contempo, deve

essere attento all'evoluzione della sua persona sul piano fisico, psicologico, culturale, educativo, economico e sociale.

Nel corso degli ultimi decenni, accanto a soggetti che per tradizione si occupano di giovani, come il mondo scolastico e gli oratori, si sono affermate una molteplicità di soggetti pubblici e privati che si interessano in via principale ai giovani, proponendo servizi in loro favore:

- i servizi per l'impiego;
- i centri giovani;
- la cooperazione sociale;
- il mondo dello sport e dell'arte, in particolare la musica;
- i movimenti giovanili di ispirazione religiosa, ambientale, solidaristica

ed altri che lo fanno in maniera secondaria, come il mondo della cultura (musei, biblioteche), enti di ricerca, associazioni di categoria, mondo sindacale e della solidarietà…

All'interno di queste realtà si sono sviluppate professionalità specialistiche quali orientatori, tutor, coach, animatori, mentori, navigator e, al contempo, molte persone anche senza competenze specifiche ma ricche di esperienze si interessano di mondo giovanile come operatori e/o volontari degli enti di cui sopra.

Nonostante questi fermenti, si riscontra una cultura nelle comunità poco attenta alle dinamiche del mondo giovanile, più propensa alla critica che alla valorizzazione, pronta a puntare il dito verso le situazioni anomale, "trasgressive", che non ad impegnarsi per supportare il/la giovane nel suo inserimento nella vita della comunità in cui vive.

Per cercare di superare questo approccio piuttosto diffuso ed offrire opportunità di crescita alle nuove generazioni è necessario preparare figure che stimolano la comunità a superare la paura dei giovani, a confrontarsi seppur con linguaggi diversi, ad evitare di usare i giovani più che supportarli, di dare prima di chiedere, di formare i giudizi sui fatti più che sulle persone, di comprendere le difficoltà dell'inserimento sereno nella vita di una comunità.

Al contempo è importante stare vicino al giovane in un periodo importante della sua vita dove i punti di riferimento non sempre sono ben identificati.

Stare dalla parte del giovane in questo quadro di riferimento, in particolare di coloro che non hanno contesti adeguati, significa:

- animarlo qualora non abbia la giusta stima di sé e non sappia individuare le opportunità che la realtà che lo circonda gli propone;
- offrirgli adeguate informazioni e conoscenze;
- aiutarlo nel processo di scelta senza invadere la sfera personale;

- accompagnarlo nell'attuazione delle scelte assunte e supportarlo nel processo di valutazione dei percorsi intrapresi.

2. Profilo professionale

A livello europeo, questa figura viene chiamata youth worker, tradotta in italiano in animatore socioeducativo, denominazione che poco evidenzia le caratteristiche di una figura professionale a supporto del giovane nel percorso di transizione dall'adolescenza verso lo stato di adulto.

In particolare, viene sottolineato come lo youth worker presta attenzione a:

- lo sviluppo della personalità;
- la conoscenza e gestione dinamica dei suoi contesti;
- l'individuazione dello spazio professionale e l'inserimento nel mondo del lavoro;
- le modalità di partecipazione alla vita della comunità in cui decide di vivere;

e sia in grado di:

- animare la comunità verso una posizione positiva nei confronti delle nuove generazioni;
- costruire una rete locale di soggetti che a diverso titolo operano con i/le giovani;
- creare occasioni di incontro fra generazioni;
- attivare azioni di inclusione attiva dei/delle giovani nella vita della comunità.

Quella dello youth worker non è una professione specifica ma una famiglia di professioni orientate al mondo giovanile nel periodo di passaggio verso il mondo adulto che operano in contesti diversificati fra loro complementari ma anche distinti.

Secondo studi ormai consolidati condotti in tutta Europa le principali competenze che uno Youth worker deve avere possono essere così sintetizzate:

- capacità di lettura del contesto locale e delle relazioni con ambienti più ampi con particolare attenzione alle dinamiche delle nuove generazioni
- attenzione verso il/la giovane nelle sue diverse componenti fisiche psicologiche, culturali, sociali, economiche evidenziando le specificità personali ed eventuali elementi di fragilità o di bisogno ma anche le capacità e le risorse da valorizzare
- pensiero critico, creatività, cittadinanza attiva responsabile e solidale
- capacità di dialogo e di team working in particolare con i/le giovani nell'ottica dell'animazione culturale e di lettura della realtà
- predisposizione di progetti e definizione di programmi a valenza educativa rivolti a giovani ma anche a comunità locali
- gestione delle risorse e costruzione di reti di relazioni fra tutti coloro che interagi-

scono nei processi

- comunicazione non solo interpersonale ma anche verso le comunità utilizzando sia strumenti tradizionali che moderni con metodologie efficaci ed efficienti
- cultura intesa come conoscenza dei fenomeni sociali e legati al mondo giovanile nelle diverse interpretazioni presenti in letteratura e nel dibattito in atto nell'ottica dei diritti umani, della solidarietà, della dimensione interculturale nel suo lavoro.
- capacità di valutare e valorizzare, che significa aiutare e rafforzare i giovani, l'ambiente circostante e la società a cambiare in meglio, supportando lo sviluppo di azioni collettive che stimolano cambiamento e innovazione.

Accanto ad alcune competenze comuni vi sono poi delle competenze specifiche dovute all'ambito in cui uno Youth worker opera.

3. Proposta

Giovani e comunità locali ha attivato la Scuola Italiana Youth Worker, un progetto di attività formative in grado di aiutare professionisti e operatori in strutture pubbliche o private che si interessano di giovani, a crescere nelle loro competenze e riflettere sulle modalità di interazione con i giovani ed i loro contesti in una realtà in continuo mutamento.

I servizi della scuola sono rivolti a tutti coloro che a diverso titolo si interessano al futuro dei giovani:

- amministratori pubblici;
- operatori di uffici ed attività pubbliche che si interessano ai giovani;
- operatori e volontari di enti del terzo settore che operano a favore delle nuove generazioni in progetti legati al mondo giovanile;
- volontari che si interessano ai giovani presso parrocchie, oratori, associazioni;
- operatori di realtà locali e nazionali che hanno a cuore le nuove generazioni o si occupano di giovani come attività secondaria;
- insegnati che si interessano all'orientamento;
- giovani che desiderano formarsi nella professione di youth worker.

Al contempo vi è l'interesse ad attivare percorsi a favore di persone (prevalentemente giovani) che desiderano sviluppare conoscenze ed esperienze da spendere negli enti pubblici e privati che si interessano alle nuove generazioni.

La scuola desidera caratterizzarsi per una flessibilità nell'attuare la propria mission, che intreccia:

1. Percorsi in presenza su tutto il territorio nazionale promossi da e con enti locali o organizzazioni private a favore di un gruppo di soggetti specifico. In questo caso il percorso viene programmato in collaborazione con l'ente committente con il quale viene attivato un processo di analisi dei bisogni e delle attese e le modalità di risposta ritenute più efficaci.
Gli incontri potranno svolgersi anche in forma residenziale presso Casa Terre Comuni, una struttura ricettiva a tre stelle in Val Rendena di proprietà della cooperativa attrezzata per incontri formativi. dove abitualmente si organizza il Convivium annuale. Si tratta di mettere i servizi della scuola a disposizione del territorio e con i richiedenti costruire dei percorsi formativi sulla base dei bisogni manifestati, delle risorse disponibili e del target di riferimento.

2. Percorsi e/o seminari sincroni, ad iscrizione con personalità importanti nel panorama nazionale, attraverso i quali attivare momenti di dialogo e confronto e/0 percorsi laboratoriali su tematiche specifiche indicate dal Comitato Scientifico della scuola o da soggetti interessati a tematiche specifiche che, per ragioni logistiche non riescono ad organizzare percorsi formativi in presenza o residenziali
3. Percorsi e/o seminari asincroni su una piattaforma digitale già attivata attraverso la costruzione di una biblioteca/gallery nella quale sono raccolti tutti i contributi delle esperienze di cui sopra o percorsi specifici a disposizione di un pubblico non sempre disponibile a seguire in orari prefissati gli appuntamenti formativi.

4. Progetti formativi con modalità mista, in parte in presenza, in parte in maniera sincrona, altre in maniera asincrona sulla base dei contesti di riferimento.

5. Nuove modalità didattiche e di apprendimento anche con la collaborazione di esperti esterni che potranno portare nuova linfa al progetto.

4. Contenuti
Di seguito sono indicati potenziali contenuti generali, tutti da orientare alle nuove generazioni e ai loro rapporti con il resto della comunità, suddivisi in tre parti:
1. Analisi della realtà, con particolare riferimento alle interdipendenze comunità-nuove generazioni.

2. Competenze specifiche dello youth worker e loro sviluppo nel ciclo di vita dell'operatore.

3. Il ruolo dello youth worker all'interno di una organizzazione pubblica o privata, e le **sue relazioni con gli stakeholders**.

4. Gli strumenti di lavoro dello youth worker.
A questi contenuti di carattere generale dovranno poi essere aggiunti gli argomenti specifici di ogni ambito di azione dello youth worker, entrando nel dettaglio dei singoli profili professionali.

INTRODUZIONE

La condizione giovanile oggi. Modulo formativo per operatori e operatrici degli Informagiovani piemontesi
Torino, ottobre 2024

Il presente numero della rivista raccoglie le relazioni di Rita Bichi, Arduino Salatin, Giovanni Campagnoli e Tiziano Salvaterra presentate in occasione di un modulo formativo per operatori e operatrici degli Informagiovani piemontesi dal titolo **"La condizione giovanile oggi"**, tenutosi a Torino in due edizioni, il 2-3 e il 9-10 ottobre 2024.
Tale formazione si inseriva a conclusione del progetto di "Qualificazione dei servizi di informazione orientativa degli Informagiovani del Piemonte", promosso da Regione Piemonte nell'ambito dell'Accordo sottoscritto con il Dipartimento per le Politiche Giovanili e il Servizio Civile Universale (in data 09/12/2021) e realizzato da IRES Piemonte, con la collaborazione dell'Academy Giovani e Comunità Locali, tra settembre 2023 e ottobre 2024.
Nel suo complesso, il progetto ha previsto una mappatura degli Informagiovani presenti sul territorio regionale (che ha rilevato 51 servizi attivi su 73 sportelli), la richiesta ad ogni Informagiovani attivo di compilare online un questionario semi-strutturato e, in seguito, un incontro di approfondimento con ciascuno di essi per rilevare i principali contenuti e le modalità di erogazione del servizio. Sono seguiti poi tre incontri del Tavolo di lavoro per la condivisione della proposta di indicazioni regionali, cui sono stati invitati i rappresentanti di tutti gli Informagiovani mappati. Tali incontri hanno visto come esito dei lavori l'elaborazione di due documenti: "L'esperienza degli Informagiovani nel contesto piemontese" e "Indicazioni regionali per l'attivazione e la gestione di un Informagiovani", dove per Informagiovani si intende un "servizio pubblico che promuove l'informazione, l'orientamento e la partecipazione" (definizione formulata al Convegno Nazionale Informagiovani del 20.11.2008 a Napoli) e che svolge "funzioni di sportello informativo plurisettoriale e di centro servizi delle politiche giovanili" (come da L.R. 6/2019).

La formazione residenziale "La condizione giovanile oggi" del 2-3 e 9-10 ottobre 2024 ha coinvolto 63 operatori e operatrici impiegati in 40 Informagiovani piemontesi, dipendenti di 18 Comuni e di 11 enti gestori e co-gestori del servizio Informagiovani.
Il modulo prevedeva un'organizzazione in unità didattiche di mezza giornata, caratterizzate dall'introduzione al tema da parte di esperti/e, cui facevano seguito lavori di gruppo e plenarie di restituzione e di sintesi, con l'obiettivo di favorire la partecipazione attiva degli iscritti e la possibilità di coniugare elementi concettuali ai variegati contesti in cui operano gli Informagiovani.
Grazie al confronto tra esperti/e, operatori e operatrici, stakeholder e giovani stessi, le giornate di formazione hanno consentito un'analisi approfondita sulla condizione dei e delle giovani e sulle potenzialità e limiti dei servizi Informagiovani.

Relazione

La condizione giovanile in Italia[1]

di Rita Bichi

Professoressa ordinaria di Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

In questo articolo ci dedichiamo al cambiamento della condizione della popolazione giovanile italiana e alle principali problematiche che esprime, attraverso i dati e le informazioni raccolti dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo[2].

Parliamo dei giovani a livello di territorio italiano, nella consapevolezza che le realtà regionali e locali presentano molte peculiarità, in un territorio ampiamente diversificato per costituzione fisica, culturale, sociale, economica e politica.

I giovani sono quelli che vivono nell'età di mezzo tra l'infanzia (in cui si è sotto la responsabilità dei genitori) e l'età adulta (in cui si è in grado di essere responsabili per altri), ma l'ingresso e l'uscita dalla giovinezza un tempo erano segnati da riti di passaggio che oggi non esistono più, come il servizio militare. Questo rende i confini della cosiddetta 'età giovanile' mobili e incerti. Le politiche giovanili italiane non aiutano a fare chiarezza: tanto per fare un paio di esempi, il Servizio Civile Universale si rivolge ai giovani dai 18 ai 28 anni, ma la Carta Giovani nazionale a quelli dai 18 ai 35 anni. Gli indicatori di policy rendono ancora più complesso il quadro: ad esempio, la disoccupazione giovanile è calcolata sulle persone tra i 14 e i 24 anni. In questo articolo consideriamo come 'giovani' le persone a partire dai 18 anni di età, escludendo i minorenni dal panorama in quanto le ricerche su di loro si scontrano con una serie di difficoltà connesse alla potestà genitoriale e al trattamento dei dati.

Generazioni a confronto

Una categoria che accomuna alcune fasce d'età e viene spesso usata per definire i giovani è la generazione. Il concetto di generazione è importante dal punto di vista sociologico, perché accomuna un certo numero di persone che sono nate in uno specifico periodo storico, sociale ed economico e che quindi hanno usufruito di un tipo di socializzazione molto specifico. Gli appartenenti ad una stessa generazione si pensa abbiano

[1] Su concessione di IRES Piemonte, si riporta l'articolo pubblicato sulla rivista dell'ente: R. Bichi, "La condizione giovanile", Politiche Piemonte, n. 84, anno 2024.

[2] Il più recente è *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2024*, Il Mulino.

delle caratteristiche in comune e quindi il concetto è utile per fare delle considerazioni generali[3]. Vediamo dunque di fare qualche osservazione e qualche distinzione, all'interno del mondo giovanile, usando la chiave interpretativa generazionale.

Attualmente nella nostra società ci sono tre generazioni di giovani. La prima è quella dei Millennials o Generazione Y, in cui facciamo rientrare i nati (circa) tra il 1981 e il 1994. I Millennials sono una generazione molto particolare: è la prima generazione che si è trovata (e si trova anche attualmente) in una condizione peggiore della generazione che l'ha preceduta, quella dei propri genitori[4].

I Millenials sono stati socializzati per entrare in una società propensa alla loro inclusione, con una relativa facilità a trovare un posto di lavoro stabile, a costruire una famiglia, a trovare una casa dove abitare, e così via. Ma la crisi economica del 2007-2008, insieme a un complesso intreccio di fattori di cambiamento, ha modificato il mondo del lavoro, e anche il modo di guardare la vita: i Millenials hanno sperimentato per primi il lavoro precario, l'impossibilità di progettare quel futuro che si aspettavano. Ma sono stati anche i primi a sperimentare già da adolescenti le allora nuove tecnologie.

La generazione successiva, detta Generazione Z e composta dai nati (circa) tra il 1995 e il 2010, è stata socializzata a scuola, in famiglia, nei gruppi dei pari, con delle prospettive diverse. Questa generazione è cioè cresciuta sapendo già che la loro sorte sarebbe stata diversa da quella delle generazioni che l'hanno preceduta. La generazione Z è riconosciuta come quella dei primi cosiddetti 'nativi digitali', coloro che hanno sperimentato la possibilità di girare il mondo con un dito, attraverso l'uso di un tablet. I membri di questa generazione sembrerebbero essere molto più attivi, più presenti, più intenzionati a intervenire in una società verso la quale i loro fratelli e sorelle maggiori – i Millenials – hanno sviluppato un atteggiamento meno partecipativo. Si pensi, solo per fare un esempio, a Greta Thunberg, che a 16 anni, a partire dalla sua protesta, ha imposto la discussione, a livello mondiale, sulla salvaguardia dell'ambiente.

L'ultima generazione del nostro quadro, i cui membri sono nati dal 2011 in poi e stanno quindi raggiungendo solo adesso l'età giovanile, è stata chiamata generazione Alfa. Ancora non sappiamo bene come si evolverà nel tempo, ma di sicuro sappiamo che ha una relazione con la tecnologia completamente diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta e una vicinanza alla virtualità mai vista finora: attraverso lo smartphone gli Alfa vivono una parte molto rilevante della propria vita, intessono relazioni e producono conoscenza.

[3] Recentemente questo concetto è stato messo in discussione da chi sostiene che non sia possibile operare questa generalizzazione, che la varietà e la molteplicità degli elementi che si combinano in maniera diversa sia tale che rende impossibile generalizzare (vedi ad es. Duffy B., *The generation myth*, Basic Books, New York, 2021).

[4] A partire dalla Seconda guerra mondiale, da quando vi sono dati estensivi sulla popolazione italiana.

Alcuni caratteri emergenti

La complessità della condizione giovanile è altissima, come intuiamo già da questo veloce excursus tra le generazioni. Quali sono quindi le caratteristiche di questa età che vanno oltre le differenze generazionali?

La prima caratteristica che definisce macroscopicamente la categoria dei giovani in Italia è la sua esiguità numerica. I giovani sono pochi, perché si fanno sempre meno figli, e dunque la relazione tra chi produce e chi non produce più è totalmente squilibrata e sempre di più lo sarà in futuro. I demografi ci dicono che per il momento non si prevede un cambiamento di rotta e quindi si parla di "degiovanimento"[5]: la mancanza di giovani combinata all'invecchiamento generale della popolazione. L'Italia ha un tasso di natalità tra i più bassi in Europa e questo è anche un grande problema per la stabilità della sua situazione economica. Per contrastare questa tendenza si fa poco: in Italia non ci sono molte politiche in favore della natalità, e quelle proposte non riescono ad incidere veramente sul problema.

Le povertà

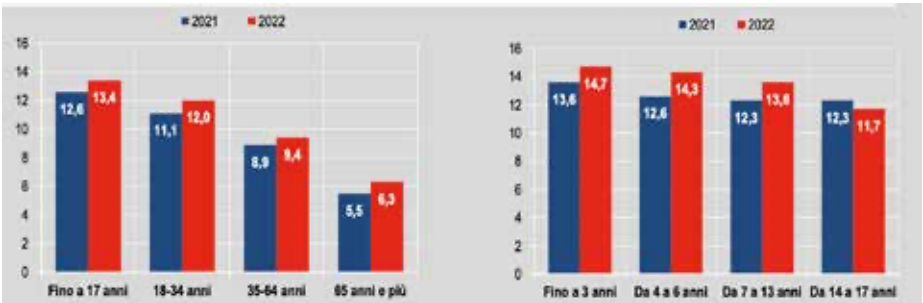
La seconda caratteristica importante per definire i giovani in Italia è il loro scarso potere economico. I dati ISTAT ci dicono che i giovani oggi sono più poveri che in passato: sono tra le categorie più povere della società insieme alle donne, a chi abita al sud, agli stranieri, ai minori e alle famiglie numerose. I giovani trovano spesso lavori precari o mal pagati, che non consentono loro di avere un'autonomia economica. Si appoggiano dunque giocoforza alle famiglie di origine, ai genitori, che hanno avuto la possibilità di accumulare una ricchezza (in termini di welfare e di risparmio) che ora può andare a favore dei figli e dei nipoti. Una delle conseguenze di questa situazione è che i giovani escono tardi dalla famiglia di origine: più del 50% degli individui dai 25 ai 29 anni vive ancora nella casa dove è nato. Un'altra è che i giovani fanno figli più tardi: l'età delle donne al primo figlio oggi supera i 30 anni, mentre era molto più bassa qualche decennio fa.

Vediamo i dati Istat sulla povertà assoluta per classi di età (figura 1). I minori sono quelli che stanno peggio e in particolare i più piccoli, fino ai 6 anni, che sono molto esposti al rischio di povertà assoluta (14-15%). L'incidenza della povertà assoluta tra i sessantacinquenni è più che dimezzata (6%) rispetto all'incidenza tra i minori di 17 anni (13%). Questo dato con evidenza mostra la differenza che il welfare del passato e

[5] Neologismo introdotto e studiato da Alessandro Rosina, professore ordinario di Demografia e Statistica sociale nella Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano.

quello attuale hanno prodotto sulla condizione delle varie età della vita.

Figura 1 - Incidenza di povertà assoluta tra gli individui per classe di età e tra i soli minori per classe di età. Anni 2021 -2022, valori percentuali (ISTAT ottobre 2023).



Già da queste due prime caratteristiche emerge come siano mutate tutte le tappe del ciclo di vita dei giovani oggi, rispetto a quelle che scandivano l'esperienza delle generazioni passate. Non esiste più il percorso di crescita che legava tra loro, in modo tendenzialmente lineare, alcune tappe quasi obbligate: il periodo della formazione scolastica, l'ingresso nel modo del lavoro, la creazione di una famiglia, l'arrivo dei figli, l'accumulo di anzianità lavorativa, la pensione.

Una terza caratteristica delle generazioni più giovani è la tendenza alla mobilità, spesso lavorativa. Attualmente, la mobilità geografica in Italia si compone di due movimenti (trend): dal sud verso il nord e dal nord verso l'estero (i cosiddetti 'expat'). Tra i fattori che hanno agevolato la tendenza dei giovani all'espatrio ci sono sicuramente la possibilità di fare un periodo all'estero durante il percorso di studi universitarii (es. Erasmus) e il sistema dei voli low cost, che permette di girare il mondo a cifre contenute, ma molti giovani sono costretti ad espatriare o comunque muoversi dal proprio luogo di origine per trovare un lavoro.

Una quarta caratteristica dei giovani, che caratterizza in modo generale la società contemporanea ma che in questa età della vita è più accentuata, è la fragilità dei legami istituzionali. I giovani si sentono lontani dalle istituzioni, da quelle politiche a quelle religiose; le uniche istituzioni sociali relativamente solide rimangono la scuola e la famiglia. Zygmunt Bauman ha parlato di 'società liquida'[6] per indicare questa fragilità dei legami, che nella sua visione caratterizzava tanto i legami istituzionali quanto quelli

[6] Z. Bauman, *Modernità liquida*, 2011.

relazionali. Ma, nonostante le relazioni sociali sempre più instabili e fragili che li circondano, i giovani chiedono delle relazioni forti, "calde" e quindi vicine, che possano fungere per loro da punti di riferimento alternativi a quelli istituzionali. In passato, infatti, erano le istituzioni a dare stabilità e segnare una linea di condotta. Ad esempio, la religione, che per molti secoli ha avuto la funzione all'interno della società di indicare la strada e di gestire il tempo: un esempio vivido sono i campanili, che segnavano le varie fasi della giornata e della vita con i riti di passaggio. Guardando ai dati della European Values Survey (figura 2), possiamo paragonare il numero di giovani che si riconosce in una fede religiosa nel tempo e vediamo che diminuisce in maniera molto evidente nella fascia di età 18-34 anni rispetto alle altre fasce di età.

Figura 2 - Individui che si riconoscono in una fede religiosa per genere, classi di età, ripartizione, livello di istruzione. Valori percentuali (EVS 2018).

	1981	1990	1999	2009	2018
Totale	92,9	84,6	82,2	80,6	79,2
Genere					
Maschi	91,1	79,7	77,6	75,3	73,5
Femmine	94,6	89,2	86,5	85,6	84,8
Classi d'età					
18-34 anni	89,4	81,5	79,9	74,3	69,2
35-54 anni	95,2	83,4	79,4	80,7	79,0
55 anni	96,6	91,5	87,3	85,4	83,9
Ripartizione					
Nord-Ovest		84,0	80,7	74,9	77,6
Nord-Est		72,6	79,7	77,5	73,3
Centro		83,8	78,3	78,7	73,9
Sud e Isole		91,1	87,0	87,8	86,0
Livello di istruzione					
Basso			88,0	86,3	84,6
Medio			79,3	78,3	76,9
Alto			73,5	74,7	73,9

La salute mentale

Un altro fenomeno a cui possiamo accennare è l'emersione tra i giovani, in misura maggiore rispetto al passato, di malesseri legati alla solitudine e all'isolamento. Per dare un'idea delle dimensioni del fenomeno[7] possiamo dire che i NEET, ragazzi e ragazze che non lavorano né studiano né sono in formazione, in Italia ammontano a circa il 20%. Oltre tre quarti dei NEET italiani vivono nella famiglia di origine e solo un terzo ha avuto precedenti esperienze lavorative[8]. Sono presenti in misura maggiore tra le ra-

[7] Dati Istat 2023.

[8] La quota dei NEET che ha avuto esperienze lavorative aumenta comunque in base all'età, variando tra il 6,8% di chi ha meno di 20 anni e il 46,7% di chi ha tra i 25 e i 29 anni.

gazze (20,5%), tra i residenti nelle regioni del sud (27,9%) e tra gli stranieri (28,8%), che hanno le percentuali più elevate di tutte queste categorie. In Sicilia, in particolare, sono NEET quasi un terzo dei giovani tra i 15 e i 29 anni, mentre il valore minimo lo troviamo a Bolzano, dove sono il 9,9%.

Quello degli hikikomori è un fenomeno molto diffuso in Giappone, dove sono circa 1,5 milioni e dove ha origine il termine che letteralmente significa 'stare in disparte': gli hikikomori sono ragazzi che decidono di ritirarsi dalla vita sociale per lunghi periodi, rinchiudendosi nella propria abitazione, senza avere nessun tipo di contatto diretto con il mondo esterno, talvolta nemmeno con i propri genitori, rifugiandosi nella Rete. Riguarda soprattutto i giovani dai 14 ai 30 anni, principalmente maschi (70-90%). È un fenomeno diffuso anche in Italia, ma per ora non ci sono delle ricerche approfondite in merito e quindi nemmeno stime precise, anche se si parla di circa mezzo milione di persone che rientrerebbero in questa categoria.

All'origine del malessere che porta NEET e Hikikomori a rifuggire dalla vita sociale vi sono sicuramente l'uso intensivo dei social media e la corrispondente immersione in uno strumento piuttosto che in una relazione fisica. Un aggravamento pare sia dovuto alla pandemia da Covid-19: in fase post-pandemica sono esplose infatti le richieste di intervento psicologico e psichiatrico da parte dei giovani, in alcuni casi addirittura triplicate rispetto al passato. La mancanza di lavoro, o la difficoltà nel trovarlo, sono senz'altro tra le cause all'origine di questi fenomeni. La disoccupazione giovanile è elevata in Italia, specialmente confrontata con la situazione europea: sono disoccupati il 18% dei nostri giovani, quasi 7 punti sopra la media europea, e la quota di giovani in cerca di lavoro da almeno 12 mesi è tripla (8,8%) rispetto alla media europea (2,8%). Quello dei NEET è un mondo sommerso, di cui siamo a conoscenza solo in parte e non è facile fare indagini in merito.

La scuola

Infine, guardiamo alla povertà educativa che oggi ha molta rilevanza tra i giovani. Per farlo usiamo l'indicatore del tasso di abbandono scolastico (ELET, figura 3). Complessivamente il tasso di abbandono di chi è nato in Italia è intorno al 10%, un dato abbastanza buono anche perché in miglioramento rispetto al passato. Ma quello dei giovani stranieri è di altro tenore: il tasso di abbandono peggiora tra gli studenti stranieri di seconda generazione (senza cittadinanza italiana, ma nati in Italia) e ancora di più fra quelli di prima generazione, nati all'estero (per i maschi arriva addirittura al 30%). Si potrebbe pensare sia la conseguenza inevitabile di avere un background

migratorio, ma in Europa questi tassi sono molto più bassi. Il nostro Paese ha un importante problema di integrazione nella scuola dei minori stranieri, tanto più grave visto che sono una presenza in costante crescita nelle classi: attualmente, a livello nazionale, siamo oltre il 30% nelle primarie sul totale delle presenze di studenti stranieri nelle scuole italiane.

Figura 3 - Tasso ELET[9] di abbandono scolastico tra i 18-24enni, valori percentuali (INAPP, 2023).

Tasso ELET		Nativi	Prime generazioni	Seconde generazioni
Sesso	Maschio	12,7%	29,9%	20,5%
	Femmina	7,2%	20,9%	9,9%
Ripartizione geografica	Nord-Ovest	7,9%	23,5%	17,1%
	Nord-Est	6,9%	20,2%	13,1%
	Centro	7,4%	28,1%	14,1%
	Sud	13,3%	32,8%	17,8%
	Isole	15,6%	52,5%	13,7%
Capitale culturale familiare	Licenza media o meno	19,7%	33,1%	22,6%
	Diploma 4/5 anni	4,7%	13,9%	8,8%
	Laurea	2,0%	12,1%	4,1%
Classe sociale familiare	Classe dirigente e di servizio	3,2%	10,9%	3,2%
	Classe media	8,5%	27,7%	19,1%
	Classe operaia	15,1%	25,3%	11,3%
Tot. ELET	N	3.182	576	220
	%	10,1%	26,1%	15,3%

Gli atteggiamenti

Focalizziamo l'attenzione su alcuni atteggiamenti dei giovani italiani, che emergono dai dati del Rapporto Giovani.

In generale la fiducia nella scuola è ancora abbastanza elevata, supera la sufficienza, anche se in circa il 20% della popolazione giovanile prevale una forte distanza emotiva e motivazionale nei confronti dell'impegno scolastico. Guardando a ciò che i ragazzi vorrebbero dalla scuola[10], scopriamo che in testa ci sono la possibilità di 'personalizzare' con alcune scelte il curricolo scolastico (62,2%) e un maggiore uso delle tecnologie (62%); altri desideri sono quelli di dare più spazio alle lingue straniere e agli stage

[9] Early Leavers from Education and Training (ELET): quota di 18-24enni che, in possesso al massimo di un titolo secondario inferiore, sono fuori dal sistema di istruzione e formazione.

[10] I dati, provenienti dal *Rapporto Giovani* dell'Istituto Toniolo del 2017/18, sono molto simili a quelli dell'ultimo rapporto 2024.

(58%), così come ai lavori di gruppo, all'orientamento, alla prevenzione del bullismo e delle dipendenze (50%). Una parte delle risorse del PNRR[11] dovrebbe essere speso per un rinnovamento della scuola italiana che va in alcune delle direzioni tracciate dai ragazzi, ad esempio per l'innovazione didattica e la valorizzazione delle nuove tecnologie.

Il lavoro

Qual è invece l'atteggiamento dei giovani rispetto al lavoro? Vediamolo nella tabella qui sotto.

Il lavoro deve essere, prima di tutto, una buona fonte di reddito (64%). Un atteggiamento pragmatico, dunque, ma anche idealista: i giovani, infatti, danno anche importanza al fatto che i valori aziendali rispecchino quelli personali (52%), che il lavoro sia un'occasione per dare il proprio contributo al mondo (49%), e sia orientato al bene della collettività (48%). Rispetto a questi dati generali, i giovanissimi e le donne sono ancora più idealisti (+7-11% a seconda degli item).

Pensare il lavoro in maniera diversa è un'esigenza per i giovani, perché sono davanti ad un mercato del lavoro assai diverso dal passato. Ma è anche frutto di una delle tendenze più recenti che si sono sviluppate in particolare dopo la pandemia.

Figura 4 - "Pensando al tuo futuro, quanto è importante per te che il tuo lavoro sia…" Voti 8-10, valori percentuali (*Rapporto Giovani* 2022).

	Totale	Uomo	Donna	18-22 anni
Orientato al bene della collettività	48	43	**54**	**55**
Una buona fonte di reddito	64	63	**66**	**68**
Un'occasione per dare il tuo contributo al mondo	49	46	53	60
All'interno di un'azienda di cui condividi i valori	52	46	58	60
All'interno di un'azienda che si impegna per la sostenibilità	44	40	**48**	**52**
Un'attività da svolgere in completa autonomia	40	38	43	39
Un'attività che si basi sulla collaborazione tra le persone	43	41	45	45
Un'occasione di contatto con persone diverse da te	44	37	50	53
Un'occasione per viaggiare in giro per il mondo	41	38	43	51
Un modo per accrescere il tuo prestigio sociale	39	38	40	47

[11] Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Tendenze post pandemiche

Durante la pandemia molti di noi ricordano il pane fatto in casa, la televisione che era tornata ad essere il focolare intorno al quale la famiglia si trovava: la pandemia ha, in generale, aumentato la percezione di importanza nella propria vita della famiglia, nel bene e nel male, perché sappiamo per esempio quanto sia aumentata in quel periodo anche la violenza tra le mura domestiche.

Tra le tendenze ancora molto recenti, che non è sicuro permangano nel tempo, c'è l'aumentata importanza del tempo libero, mentre diminuisce l'importanza della vita in città e delle prospettive di carriera, tanto che si è parlato di Big Resignation: giovani che lasciano la buona carriera che avevano intrapreso in favore di un passaggio ad uno stile di vita diverso da quello che avevano precedentemente scelto, magari andando a vivere fuori città e cambiando completamente lavoro o dedicandosi all'ambiente.

Un'altra espressione di queste tendenze è il fenomeno del South Working: le persone originarie del sud Italia che rimangono nel luogo in cui sono nate, senza doversi spostare al nord per lavorare, potendo usufruire di tutte le possibilità che le nuove tecnologie hanno messo a disposizione durante la pandemia, tra cui anche il cosiddetto 'smart working' che ha avuto una grande diffusione e ancora oggi è assai presente in molte aziende.

Nella tabella potete vedere le tendenze alla stabilità o alla mobilità dei giovani. Riassumendo, si può dire che la tendenza è per metà a restare e per metà ad andarsene. Rispetto a prima della pandemia, è aumentata la disponibilità a muoversi (oggi 29%), ma anche la percentuale di giovani che vede con favore l'idea di rimanere nel luogo nel quale è nato (oggi 32%).

Figura 5 – "Qual è la decisione più probabile che prenderai in futuro?" Voti 8-10, valori percentuali (*Rapporto giovani* 2022).

	Area Geografica					
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Residenti all'estero	Totale
Resterò a vivere nel mio luogo di origine per scelta	32,8%	32,1%	35,9%	30,1%	,0%	32,8%
Resterò a vivere nel mio luogo di origine anche se preferirei spostarmi	1,1%	**10,2%**	12,6%	**15,4%**	,0%	11,1%
Mi **sposterò** a vivere in un altro luogo per scelta	19,7%	**16,0%**	17,1%	**22,9%**	,0%	**19,7%**
Mi **sposterò** a vivere in un altro luogo anche se preferirei restare nel mio luogo di origine	6,8%	**5,8%**	7,8%	**19,7%**	,0%	**9,4%**
Tornerò a vivere nel mio luogo di origine per scelta	4,1%	5,5%	5,1%	4,1%	37,5%	4,7%
Tornerò a vivere nel mio luogo di origine anche se non vorrei	2,9%	2,6%	2,4%	3,2%	25%	2,9%
Non tornerò a vivere nel mio luogo di origine per scelta	14,1%	21,4%	13,6%	7%	37,5%	12,8%
Non tornerò a vivere nel mio luogo di origine anche se vorrei	6,3%	6,4%	5,0%	3,4%	,0%	5,0%

Le nuove generazioni sembrano anche più propense alla partecipazione (figura 6): l'83% di loro dice che se la politica italiana offrisse un vero spazio di partecipazione, vi si impegnerebbero. Ovviamente questo è soltanto un atteggiamento e non rispecchia direttamente l'agire, ma è un segnale, comunque, di una rinnovata disponibilità dei più giovani a partecipare alla vita associata.

Figura 6 - Atteggiamento dei giovani verso la politica (*Rapporto Giovani* 2022).

	2018	2022
La politica è uno strumento che può essere utile per migliorare la vita dei cittadini di un Paese?	70,7	78,6
Il tuo interesse per la politica come è oggi in Italia	48,4	52,2
Se la politica italiana offrisse vero spazio di partecipazione e azione per i giovani che vogliono impegnarsi, questo migliorerebbe la tua visione della politica italiana?	74,3	83,2

Gli adolescenti e gli Informagiovani

di Giovanni Campagnoli
Direttore della Fondazione Academy ed Istituto don Bosco di Borgomanero (No) e docente all'Università Salesiana IUSTO

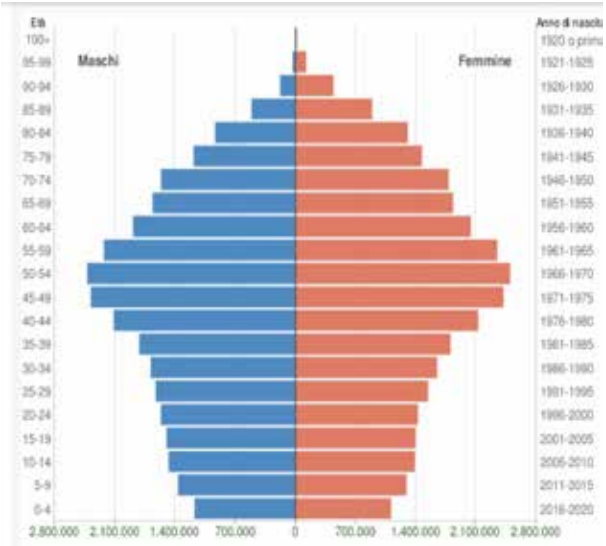
Diminuzione del numero

La testimonianza che porto qui deriva dalla situazione di "osservatorio privilegiato sull'adolescenza" in cui è immersa una persona che lavora nella scuola, nell'educazione e nella formazione dei giovani. Contemporaneamente mi occupo di politiche giovani (in particolare di luoghi per i giovani, con Fondazione Riusiamo l'Italia) e sono stato nel board dell'agenzia Italiana Giovani (per cinque anni, su nomina del Ministro Poletti).

Così oggi, a chi lavora attivamente nei Servizi per i giovani, farei questa prima domanda: nei vostri uffici, vengono gli adolescenti? Chiedo questo poiché era un tema di interesse già quando correva l'anno 1996 ed ero coinvolto nel Coordinamento regionale degli Informagiovani piemontesi; gli adolescenti si sentono abbastanza distanti dalle Istituzioni e quindi ci si chiedeva come poterli raggiungere.

Sicuramente, quello che è successo da allora è che siamo un Paese con sempre meno giovani. La demografia ci dice che siamo rappresentati da una piramide della popolazione rovesciata: in un Paese normale, la base è composta dalle fasce di popolazione più giovane e, più si sale con l'invecchiamento, più le persone diminuiscono di numero. Normalmente uno Stato ha quindi una "piramide" di popolazione. Invece, in Italia, si corre il rischio che questa piramide si rovesci: sta infatti capitando che le fasce centrali e quelle più anziane siano molto più numerose delle fasce giovanili: il Paese è a crescita zero e neanche i flussi migratori riescono ad invertire questa tendenza. Insieme al Giappone, siamo una delle realtà che non cresce più. Si dice che l'anno scorso - questo è un dato più commerciale - in Italia siano stati venduti più pannoloni che pannolini. Di adolescenti ce ne sono sempre meno: appena finiti gli anni '60, la popolazione ha cominciato a diminuire.

Figura 1 – Italia.



Povertà

Procediamo con qualche altro dato di contesto. C'è un altro tema, quello della povertà minorile. Nel 2023, l'incidenza di povertà assoluta più elevata si osserva tra i minori di 18 anni: il 14% di bambini, bambine e adolescenti sono poveri, 1 minore su 7: è il dato più alto dal 2014. La povertà priva delle opportunità di crescita e formazione i minori in condizioni economiche difficili, senza il necessario per vivere e senza servizi adeguati. Se è vero che è un tema maggiormente presente nel Sud Italia e nelle periferie, è comunque un tema nazionale. Cosa vuol dire "povertà"? Vuol dire, di fatto, trovarsi in situazioni dove le opportunità sono di meno.

È vero che si sta parlando di adolescenti, quindi di ragazze e ragazzi fino ai 19 - 20 anni, però in generale pensate a quanto in Italia non ci siano sussidi allo studio. E quindi quanto la famiglia di origine, di fatto, determini il destino dei figli: se nasci in una famiglia povera, hai meno strumenti e meno opportunità. La scuola avrebbe potuto essere un ascensore sociale, ma oggi vediamo che fatica in questa sua funzione... Eppure, secondo l'art. 34 della Costituzione: "*I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie*".

Inoltre, a scuola, quando entri, cominciano subito ad etichettarti, perché sei un "bisogno educativo speciale", hai un PDP, sei ipo-, iper- etc. e quindi a 12 anni hai la tua etichetta, sei connotato, e magari arrivi anche da una famiglia con minori possibilità. Quindi non solo sono pochi gli adolescenti, ma c'è anche il rischio di essere in un Paese bloccato.

Come fonte di informazione su politiche per adolescenti, segnalo "Con I Bambini" www.conibambini.org), un'impresa sociale composta da fondazioni bancarie con la partecipazione del Governo; se qualcuno vuole qualche informazione sugli adolescenti, sulla ricerca, sulle questioni accennate prima, questo è sicuramente un riferimento, un buon osservatorio e punto di vista. L'altra fonte consultata per questo articolo è lo studio *Health Behavior in School-aged Children* (HBSC), uno studio di ricerca transnazionale unico sulla salute e il benessere degli adolescenti in Europa e Nord America, condotto in collaborazione con l'Ufficio regionale per l'Europa dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS)[12].

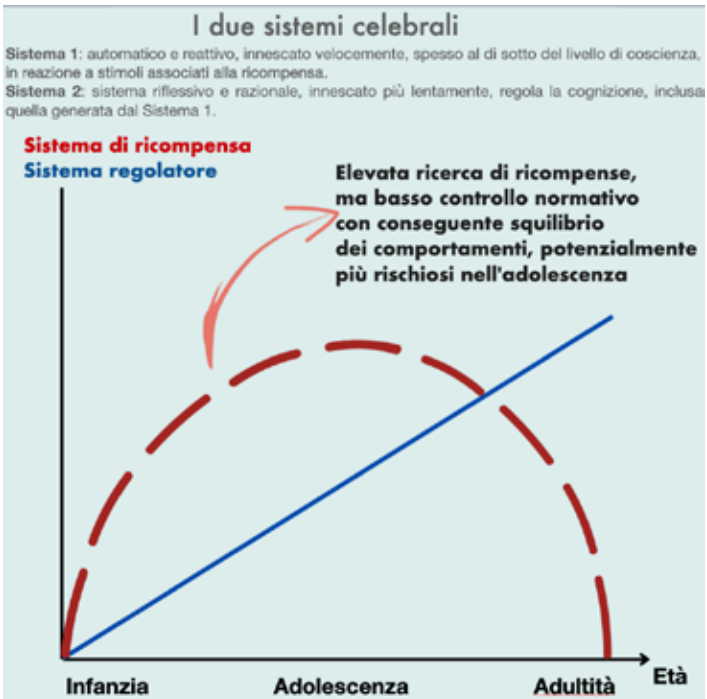
Ricerca di identità

In generale, il tema clou dell'adolescenza è la ricerca dell'identità: ragazze e ragazzi che cercano la propria identità. L'identità si forma anche attraverso le esperienze che si vivono, e oggi sicuramente c'è una precocità nel fare qualunque tipo di esperienza. Nella ricerca di identità, le regole e tutto ciò che serve per contenere vengono sempre messe alla prova e dunque c'è sempre il tentativo di provare a vedere cosa succede se le regole non vengono rispettate. Questo anche rispetto alla ricerca di identità di genere, questione molto è evidente oggi. La sfida è un tratto tipico dell'adolescenza, che è proprio un periodo di vita associato a comportamenti che prevedono una maggiore assunzione di rischio. Il perché è legato al neurosviluppo. In questa fase, è il **sistema di ricompensa e ricerca di maggiore risposta** ad essere maggiormente sollecitato (nel cervello è lo *striatum*, il centro chiave che si attiva in base a stimoli di ricompensa e motivazione). L'elaborazione della ricompensa è quindi molto accentuata nell'adolescenza: vi è proprio il picco di ricerca di sensazioni, maggiore risposta dello *striatum*, quindi un picco di assunzione di rischio. Invece il **sistema regolatore dei comportamenti** (centro di comando del controllo delle funzioni esecutive, della memoria di lavoro, del controllo inibitorio, orientamento attentivo e pianificazione dei comportamenti), si sviluppa regolarmente, ma più lentamente nella crescita delle persone. L'adolescenza (e la "pre") sono i periodi in cui è maggiore il gap tra una elevata ricerca di ricompense

[12] Vedi: https://hbsc.org/network/countries/italy/.

ed il basso controllo normativo, con un conseguente squilibrio dei comportamenti, potenzialmente più rischiosi proprio in questi anni.

Figura 2 – I due sistemi celebrali.



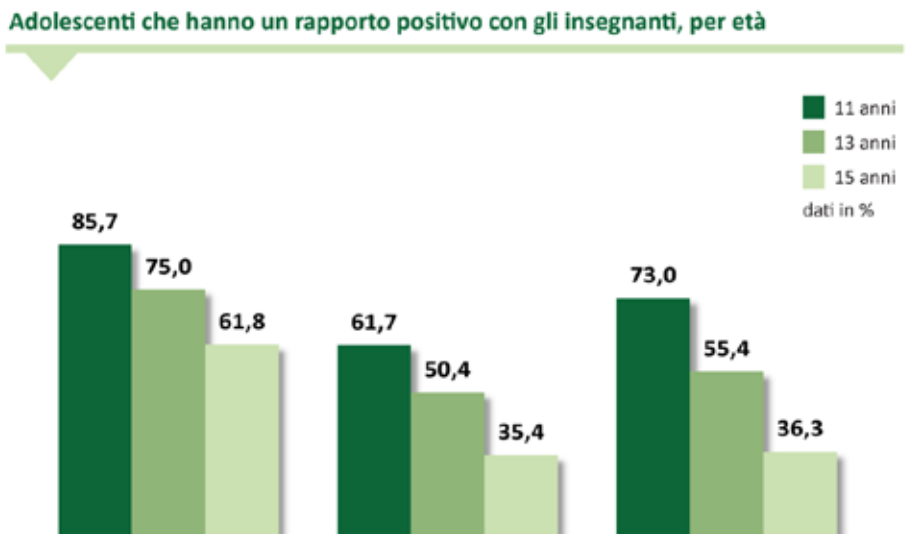
Fragilità

Un altro aspetto di ordine generale sull'adolescenza è quella della fragilità emotiva e relazionale. Dopo il Covid è molto più difficile per gli adolescenti ritornare ad un tipo di relazione pre-Covid. Sono aumentate le fragilità, quindi emergono crisi di panico, insicurezze, atti di autolesionismo, disturbi alimentari, ritiro sociale, abusi di sostanze, nuove dipendenze da giochi... Mai come in questi due anni le ambulanze sono arrivate nelle scuole per le numerose crisi di ansia e panico di ragazzini e ragazzine che stanno veramente male…

C'è anche un altro dato che segue queste situazioni di degiovanimento, povertà minorile e maggior fragilità degli adolescenti: è quella delle insoddisfazioni delle esperienze civiche. Secondo l'autorevole studio "*HBSC 2022 Health Behaviour in School-aged*

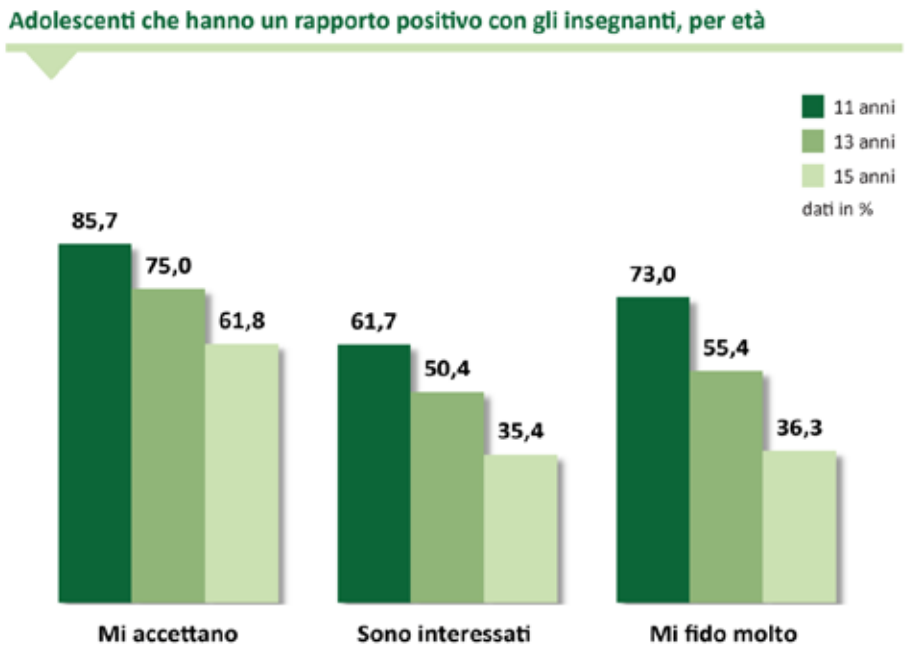
Children: principali risultati tra i ragazzi di 11, 13, 15 e 17 anni" (Organizzazione Mondiale della Sanità per l'Europa, Istituto Superiore di Sanità e Università di Torino, Siena e Padova, con il supporto del Ministero della Salute e del Ministero dell'Istruzione e del Merito), gli adolescenti gradiscono poco la scuola. Indipendentemente dall'età, solo 1 ogni 8 ragazzi dichiara di apprezzare la scuola, con proporzioni maggiori nelle ragazze (13% contro il 10% dei maschi). Nel complesso la scuola piace ancora di meno all'aumentare dell'età, e la riduzione del gradimento è più evidente nei maschi, con percentuali che scendono dal 15% negli undicenni a 7% nei 13enni e poco meno del 6% nei 15enni. Rispetto ai coetanei del 2017/18, che già allora riportavano un gradimento inferiore alla media europea, i ragazzi oggi riferiscono valori ancora più bassi, con un importante peggioramento proprio nella fascia d'età più adulta.

Figura 3 – Adolescenti a cui piace molto la scuola.



Il 70% dei ragazzi complessivamente percepisce di sentirsi accettato per come è dai propri insegnanti, ma solo il 50% sente che gli stessi siano anche interessati a loro. Inoltre, poco più della metà degli adolescenti (il 55%) riferisce di fidarsi molto del proprio corpo insegnanti. Per tutti gli indicatori le percentuali maggiori si osservano sempre nei ragazzi e ragazze più giovani, per ridursi progressivamente nel passaggio dagli 11 ai 15 anni di età.

Figura 4 – Adolescenti che hanno un rapporto positivo con gli insegnanti.



Anche la sensazione di stress legata all'impegni scolastici aumenta all'aumentare dell'età, con prevalenze che tra gli 11 e i 15 anni di età crescono dal 46% al 60% nei maschi e dal 48% al 78% nelle ragazze. Questo dato, inoltre, è in preoccupante incremento se confrontato con quello rilevato nel 2017/2018, soprattutto per le ragazze di 13 e di 15 anni di età.

Genitori

Parliamo dei genitori. Oggi, quando c'è un ragazzino o una ragazzina che ha un problema, una difficoltà emotiva, questione relazionale, una crisi d'ansia e ci si rivolge al genitore, ci si accorge che spesso è la fotocopia emotiva del figlio/a. Se funzionano meno i modelli educativi precedenti, basati sull'autoritarismo, non sono efficaci nemmeno le logiche del "laissez faire". È un dato di fatto che il tempo trascorso tra genitori e figli è molto diminuito: così, in questo nuovo scenario, diventa più difficile trovare momenti di incontro, confronto, dialogo tra genitori e figli. La tavola era una di queste occasioni, ma il momento del pranzo non è più un momento condiviso, perché ognuno è fuori casa (lavoro, scuola), ma anche la cena sembra essere completamente diversa dalle cene di una volta, dove c'era la famiglia che si ritrovava tutta intorno ad uno stesso

tavolo. Diminuisce infatti il numero di cene trascorse insieme alla settimana e, anche se le persone sono tutte a casa, non è detto che mangino alla stessa ora. È una famiglia un po' più "americana", dove si torna a casa e se si ha fame, si mangia, anche senza aspettare tutti ad uno stesso orario (con i riders la consegna del cibo è diventata molto più semplice…). Quindi ci si incrocia molto meno anche a tavola. E il dopo cena? Anche qui spesso sembra che ognuno sia impegnato nell'utilizzo del proprio device preferito, mentre si fatica nel condividere momenti insieme, fosse anche solo un film o una partita (vedi l'immagine di **Korem Shadmi,** Il mondo moderno). Così si finisce per rimpiangere i tempi in cui c'era solo la tv - anche se allora si accusavano i ragazzi di stare per troppe ore davanti alla televisione - ed alla sera ci si metteva tutti insieme davanti alla televisione (e si litigava per avere il telecomando). Questo è un "ricorso" della storia (capitato anche con l'avvento della radio, del cinema, della tv a colori, del dvd, ecc.) o c'è qualcosa di dirompente (e non solo di nuovo) in queste tecnologie che può modificare strutturalmente i comportamenti? Era meglio vedere tutti insieme solo un tempo (registrato, quindi non in diretta…) di una partita di calcio alla domenica alle 18 e trenta (dopo 90° minuto), o abbonarsi a piattaforme che permettono di vedere tutte le partite? Era meglio vedere tutti lo stesso "telefilm" alle 19,20 sullo stesso canale tv o la libertà di fruire delle "serie" in ogni momento? Oggi libertà significa anche più possibilità, ma sono dimensioni a cui educarsi…

Probabilmente la voglia di relazione e dialogo genitori / figli rimane, ma si orienta anche altrove, ad esempio sulla chat di famiglia, in nuovi contesti tra cui il viaggio in auto, anche perché da lì, non si può uscire…

Figura 5 – Korem Shadmi, *Il mondo moderno*.

Tutto ciò vale sia nelle famiglie tradizionali, sia in quelle ri-composte, con il rischio che dal punto di vista educativo si insinui il "modello dell'abbandono", che chiaramente non funziona. Da qui un maggior senso del controllo, tanto che sembra impensabile che i nostri figli/e oggi escano di casa senza smartphone (ma i nostri genitori come hanno fatto a sopravvivere?). Eppure, sappiamo che ipercontrollo ed ossessione non sono stili educativi efficaci …

Oggi siamo di fronte a ragazze/i sicuramente molto più vivaci e mobili – piuttosto che cattivi o devianti – con grossi potenziali, ma che spesso agiscono soli in un mondo in cui alla sovrabbondanza di mezzi corrisponde un deficit di fini. Sono probabilmente generazioni molto immerse in una sperimentazione continua, anche rispetto alla trasgressione (ciò che fanno da sempre gli adolescenti…), ma con meno orientamenti valoriali (umani o trascendenti). Si dispone di tantissimi mezzi, senza però avere dei fini… Gli adolescenti, quindi, spesso agiscono senza aver definito chiaramente cosa sia bene e cosa no, anzi con dei confini molto fluidi e personali tra questi due universi. Tutto ciò sollecita a percorrere vie senza una domanda rispetto al perché, al senso di ciò che si sta facendo. Sprecando così occasioni, talenti, passioni… Se le relazioni genitoriali sono – come descritte – molto protettive, la famiglia diventa per ragazze/i sicuramente casa, focolare, quindi luogo degli affetti e del calore umano, facendo nascere quel sentimento del "sentirsi a casa", che è molto di più dello spazio fisico, ma è anche accoglienza anche di altri, e sempre più degli amici e/o partner dei figli. Con grande disinvoltura le case sono luoghi di aggregazione di piccoli gruppi e coppie, sia nelle camerette (soprattutto), sia nei luoghi comuni e gli ospiti a cena sono diventati più spesso gli amici dei figli che dei genitori … Se questi sono i nuovi scenari in cui i nostri figli e figlie stanno crescendo, come può esercitarsi una corretta ed efficace azione educativa genitoriale? Se non funziona più l'autorità, per i genitori non sempre è facile riuscire ad essere adulti autorevoli agli occhi dei ragazzi... Così ci sono i genitori che diventano amici o grandi difensori dei figli, sono i loro avvocati o sindacalisti... Emblematico è ciò che capita a scuola o nello sport: non si accetta la frustrazione del brutto voto, della nota, del rimprovero, dell'essere messo in panchina, del "non essere titolare". I genitori parte non reggono da una la delusione del figlio, dall'altra le loro aspettative forse troppo alte. Pensano di avere un "capolavoro" che non può prendere 17 all'Università, prendere 4 alle Superiori o stare in panchina: deve essere sempre al top. L'autorevolezza serve perché invece sa reggere alle delusioni dei figli, le accoglie, le trasforma in opportunità educative e non permette di "risuonare" sulla stessa onda emotiva della frustrazione.

Inoltre, ritornando alla scuola, si pensi all'aumento delle aggressioni a danno dei docenti: siamo arrivati al punto che il Ministro ha emanato un provvedimento che puni-

sce con una multa fino a 10.000 euro il genitore che picchia l'insegnante. Fenomeni nuovi questi, che prendono atto della situazione.

La famiglia è sicuramente cambiata anche dal punto di vista educativo. Oggi, come detto, ci sono genitori che faticano a fare i genitori. Una volta si diceva che tutti più o meno avessero gli stessi valori di riferimento e la pensavano nello stesso modo; ora ogni famiglia fa a sé e, tutte le volte che c'è una questione, i ragazzi dicono: "*tu sei l'unico papà o l'unica mamma che fa questo..., che non mi lascia quello…, tutti gli altri genitori non sono così*". Quindi il genitore in questione, appena impone una regola, viene classificato come appartenente al club dei genitori peggiori, ma non regge in questo ruolo e quindi dice di sì. Siamo i genitori del sì.

Perché tanti genitori non reggono il no? Un po' perché è difficile, in questo momento nel quale molti di noi fanno più lavori, oppure lavorano fino a tardi: tornano a casa la sera e abbassano la soglia del conflitto con i figli, dicono loro di sì, però con il rischio di pagare poi in futuro quel sì detto.

In più, non c'è una comunità di genitori. Perché è difficile trovare genitori che vivono nello stesso quartiere, nello stesso paese, nella stessa scuola e che si trovano per fare comunità: sentono parlare di amici e amiche e di altri genitori, che fanno in un modo o in un altro, ma che non conoscono.

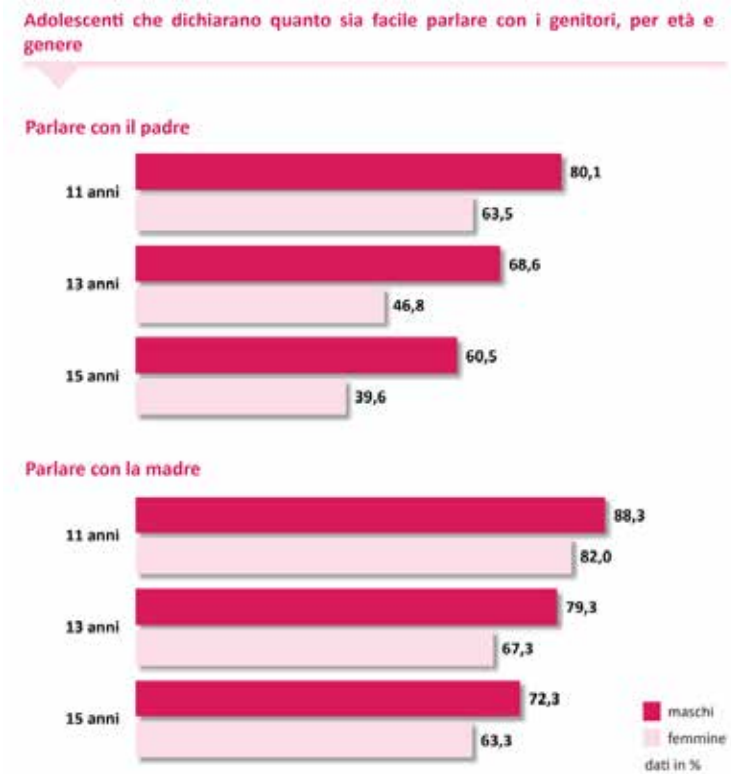
Esiste inoltre la questione del conflitto: i genitori di una volta davano calci nel sedere, ma non stavano svegli tutta la notte per leggere un libro. Li davano perché anche loro li avevano presi e avevano sperimentato che, paradossalmente, per il successo educativo e formativo dei figli il "no" serve più del "sì". Questa intransigenza va ripresa su alcune questioni: ad esempio sul fumo (che oggi non è solo la sigaretta, ma anche quella elettronica, lo svapo, gli snus, senza arrivare ad altre sostanze ed all'alcol), sull'uso illimitato di videogame e smart phone, sulle scommesse... Pensiamo agli smart phone: come si fa a stabilire l'età per concederlo ai ragazzi? Si abbassa sempre di più. Anche perché poi i genitori non vogliono il conflitto: ad esempio se si è al ristorante e in certi momenti il bambino fa confusione, gli permette di giocare con lo smart phone. Crescere davanti agli schermi, spesso vuol dire crescere in silenzio, senza disturbare gli adulti, mentre giocare a calcio o andare in bicicletta, fa rumore, disturba…

Poi c'è sempre il club dei *genitori cattivi* e tu si ha paura che il proprio figlio finisca per candidare i genitori come presidente di quel club…

Bisogna inoltre considerare che in generale è aumentata l'ansia sociale: per i genitori è difficile pensare che il loro figlio/a esca di casa senza smart phone, così si arriva al compromesso di accettare la geo localizzazione. La Cresima è diventata il *sacramento del*

cellulare, quindi, dalla Cresima in poi, quando i ragazzi non hanno lo smart phone, i genitori non sono tranquilli, perché non è rintracciabile... Ci sono genitori che hanno attivato il GPS per capire se il figlio è in giro, per controllare dov'è, dove non è, dove sta andando. Eppure, se ci pensiamo da un punto di vista razionale, i reati sui minori per fortuna non sono aumentati, però si ha la sensazione che lo siano: purtroppo sono le paure ad essere aumentate. Forse il fatto che i genitori siano meno presenti nella vita dei figli, fa crescere in loro i sensi di colpa. A difesa dei genitori, non si può non riconoscere quanto sia faticoso ascoltare un adolescente e sempre più difficile il mestiere di genitore oggi. Sempre dallo studio HBSC emerge come, all'interno delle famiglie, al crescere dell'età diminuisce la facilità con cui i ragazzi e le ragazze si aprono ad entrambi i genitori. In generale le ragazze hanno maggiore difficoltà a parlare con il padre e la madre. La figura con cui i ragazzi e le ragazze parlano più facilmente è la madre.

Figura 6 – Risultati indagine Istituto Demopolis per l'Impresa sociale Con i Bambini[13].



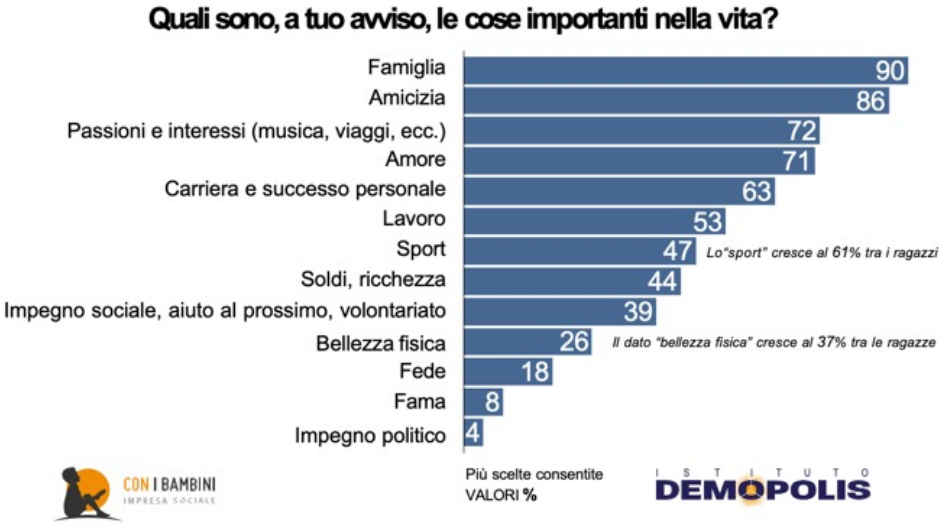
Detto tutto questo, sicuramente essere genitori oggi sottopone a nuove sfide, anche perché poi questi adolescenti affermano che tra le cose importanti della vita, c'è la famiglia, che rimane comunque al primo posto [vedi figura 6]. Fanno impazzire i genitori, ma poi li riconoscono…

Indicano inoltre, come importanti nella vita, l'amicizia, gli interessi, la musica, i viaggi; quindi, tutto sommato, sono persone che rispecchiano abbastanza i valori degli adulti, non indicano priorità particolarmente "fuori quadro".

L'impegno politico in questo momento è all'ultimo posto, la fama al penultimo, la fede al terzultimo; sicuramente, un problema che le parrocchie hanno è che, dopo il "sacramento del cellulare", i ragazzi scompaiono dagli oratori, e quindi anche in Chiesa si va di meno.

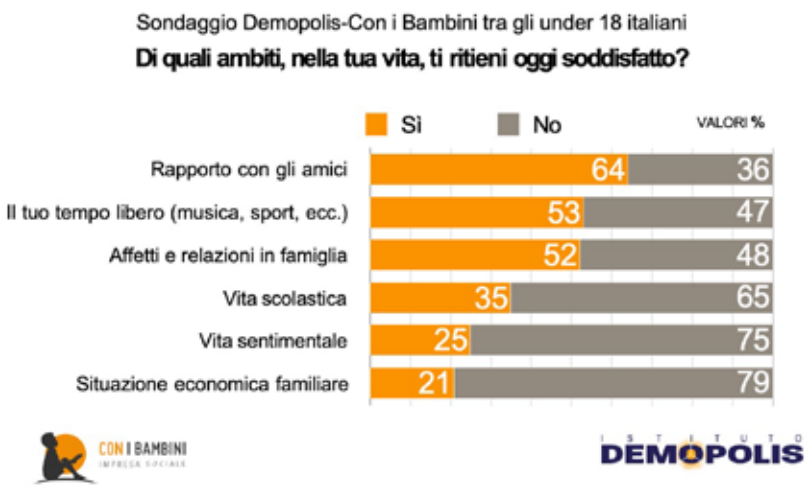
[13] Presentazione dei risultati delle due indagini curate nel 2023 dall'Istituto Demopolis per l'Impresa sociale Con i Bambini: "La prospettiva degli under 18. L'ascolto diretto di ragazze e ragazzi tra i 14 e i 17 anni" e "Gli adolescenti italiani nello sguardo degli adulti".

Figura 7 – Quali sono le cose importanti nella vita? (Fonte: Istituto Demopolis per l'Impresa sociale *Con i Bambini*, 2023).



Gli altri ambiti di soddisfazione sono gli amici, il tempo libero, la famiglia, la vita scolastica, la vita sentimentale, la situazione economica familiare.

Figura 8 – In quali ambiti della vita ti ritieni soddisfatto? (Indagine curata dall'Istituto Demopolis per l'impresa sociale Con i Bambini, 2023).



"Cosa fai del tempo libero?" Incontro gli amici, ascolto musica e chatto con amici e conoscenti. Lo sport è al 51%: l'adolescenza è l'età dell'abbandono dello sport, perché, finché i figli sono piccoli, i genitori pur con tante fatiche li accompagnano ovunque, poi con l'adolescenza abbandonano. Rimane invece lo sport individuale, la palestra.

La tv è guardata molto meno, mentre invece i social spopolano. Riguardo alla fruizione dei social, spesso la fruizione è di molte ore al giorno, soprattutto sullo smart phon quando si è fuori casa. Secondo alcuni studi, questa interazione continua ha portato a sviluppare negli adolescenti il pollice (lo scrollare dello smart phon) ed il muscolo degli occhi della messa a fuoco (mentre negli adulti è quello della lettura, che permette di leggere da sinistra verso destra).

Quindi siamo di fronte ad una generazione geneticamente modificata? Sicuramente non è un'altra generazione, ma una "generazione di nuovi". Come già detto, non valgono esattamente i paradigmi precedenti, bisogna sempre chiedersi il perché e ciò sia per i genitori, sia per chi opera con loro a scuola, nei servizi e come datori di lavoro.

La maggior parte del loro tempo libero è sui social, YouTube e Tik Tok, ma anche molti giochi di rete, videogiochi.

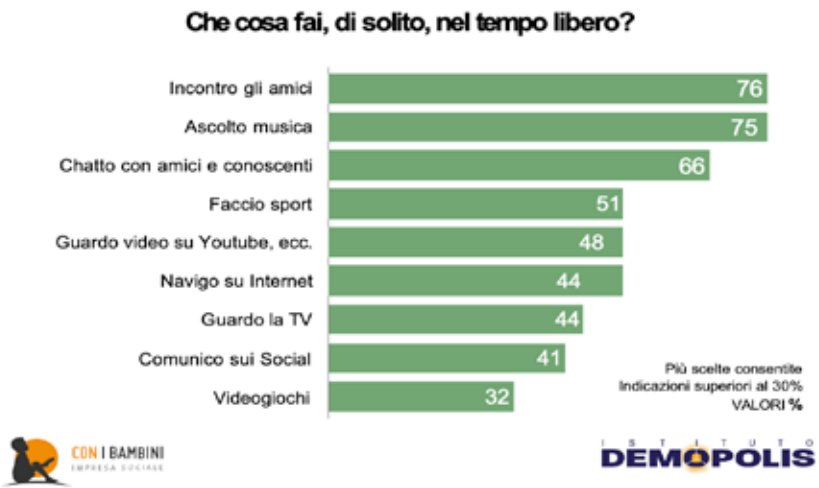
A volte, dello stare sui social si fa una lettura negativa, perché i ragazzi non si vedono più, non si trovano più, e quindi c'è meno socialità, sono tutti davanti ad uno schermo. In realtà, se li si osserva in questi loro comportamenti, giocano, ma con degli amici che stanno da un'altra parte e per loro quella è comunque una forma di socialità e di partecipazione. Quando giocano a distanza strillano, urlano, si arrabbiano, si insultano come se fossero in presenza; sono connessi attraverso un microfono e la loro cuffia, per cui questa è comunque una forma di partecipazione attiva per loro. Non sono in presenza, ma sono comunque a contatto con gli altri; per loro non è detto che la vicinanza fisica sia l'unica modalità di rappresentare una presenza. Queste modalità scivolano poi anche in altre forme di piacere (sexting).

Per la scuola a distanza è un'altra storia. Ma per l'accesso ai servizi invece si può pensare di lavorare con gli adolescenti anche se non accedono direttamente in ufficio, si possono inventare delle altre forme di relazione, su cui loro sono già pronti (ad es. colloqui a distanza). L'aspetto interessante è riconoscere gli adolescenti come gruppo sociale in relazione con le Istituzioni, in relazione con i loro genitori, con i loro pari, quindi come soggetto in relazione.

Le relazioni, soprattutto il colloquio individuale, sono cose che accettano sempre volentieri. Se trovano un adulto significativo, loro lo ascoltano molto. Questo però è un altro problema: se si chiede agli adolescenti: "*quanti adulti significativi hai trovato?*" -

significativi inteso come il “voglio essere come quella persona lì” - si contano sulle dita di una mano sola sono. E tante volte tra questi 4-5 adulti non ci sono i genitori. Come detto, essere autorevoli agli occhi degli adolescenti non è semplicissimo.

Figura 9 – Cosa fai nel tempo libero? (Indagine curata dall’Istituto Demopolis per l’impresa sociale Con i Bambini, 2023).

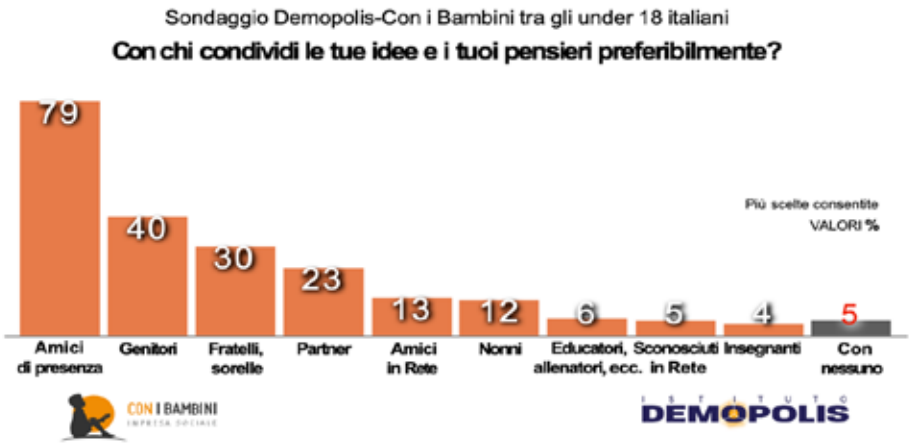


“Ti capita di condividere le tue idee, i tuoi pensieri?” La scelta è tra spesso, talvolta, raramente, mai. Spesso e talvolta sono i due terzi delle risposte.

“Con chi condividi le tue idee e i tuoi pensieri?” In ordine: amici, genitori, fratelli e sorelle, partner, amici in rete, nonni, educatori e allenatori, sconosciuti in rete, insegnanti, con nessuno. La relazionalità è orizzontale, il gruppo di pari è fortissimo. Il gruppo di pari è quello che forma i valori, è quello che orienta comportamenti, relazioni. Quindi, a volte, quando bisogna lavorare con degli adolescenti, bisogna cercare di lavorare con gruppi di pari, anche se non è semplice. Tant'è che anche i fenomeni negativi – come bullismo e cyberbullismo – vengono sempre esercitati da un gruppo; non è uno solo, è un gruppo di persone che se la prende con altri. Questo deve far considerare quanto in adolescenza è potente il gruppo, anche in termini positivi (stare a scuola, accedere ai servizi, partecipare attivamente).

Riguardo al diventare adulti significativi, questa è la sfida del lavoro con gli adolescenti ed educatori, esperti, docenti, possono farcela.

Figura 10 – Con chi condividi i tuoi pensieri? (Indagine curata dall'Istituto Demopolis per l'impresa sociale Con i Bambini, 2023).



"Perché preferisci non condividere?" In ordine: *gli altri non capirebbero*, *temo il giudizio degli altri*.

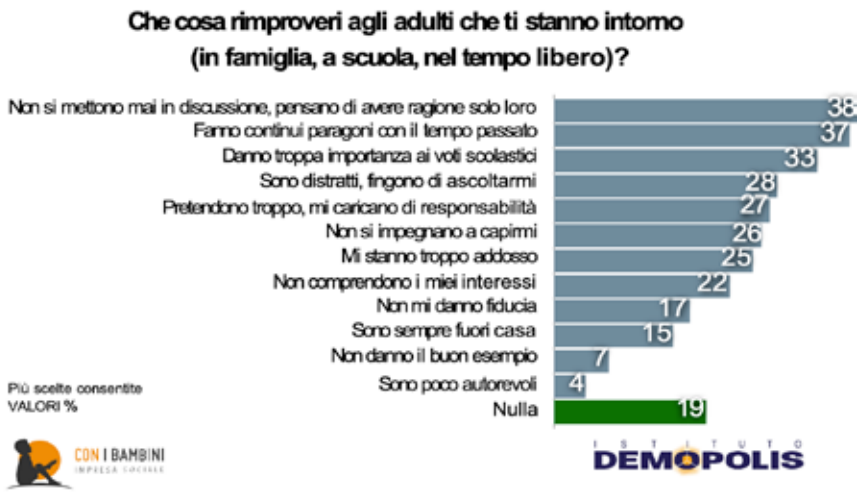
Riguardo al secondo tema, c'è un sentimento di vergogna sociale molto alto, tanto che nella scuola la questione dell'esposizioni dei voti a fine anno è cambiata tantissimo e ora non si espongono più, così come le *non ammissioni*. Privacy ed episodi di suicidio tra i giovani in conseguenza di ciò, hanno cambiato queste modalità.

Il tema della vergogna sociale c'è ed al polo opposto, si può affermare che è venuto meno il riconoscimento delle competenze di ragazze/i in modo pubblico, mentre aumentare l'autostima e la capacità di valorizzare sono strumenti potenti nel lavoro con gli adolescenti. Eppure i genitori sono i primi distruttori dell'autostima dei figli, con quello che dicono, anche inconsapevolmente, con frasi stupide, con commenti inopportuni, non pensati, d'impulso. I docenti, allo stesso modo, sono dei distruttori professionisti di autostima, magari con l'intenzione di motivare, in buona fede, per mille motivi… Però, come detto, oggi gli adolescenti sono più fragili, e la fragilità degli adolescenti non può arrivare solo dagli adolescenti in sé, ma deriva in parte dal fatto che l'adolescente è in relazione con qualcuno. Tante volte è dunque l'adulto a mettere in difficoltà l'adolescente.

"Cosa rimproveri agli adulti che ti stanno intorno?". In ordine, i primi quattro: *non si mettono mai in discussione*, *pensano di avere ragione solo loro*, *fanno continui paragoni*

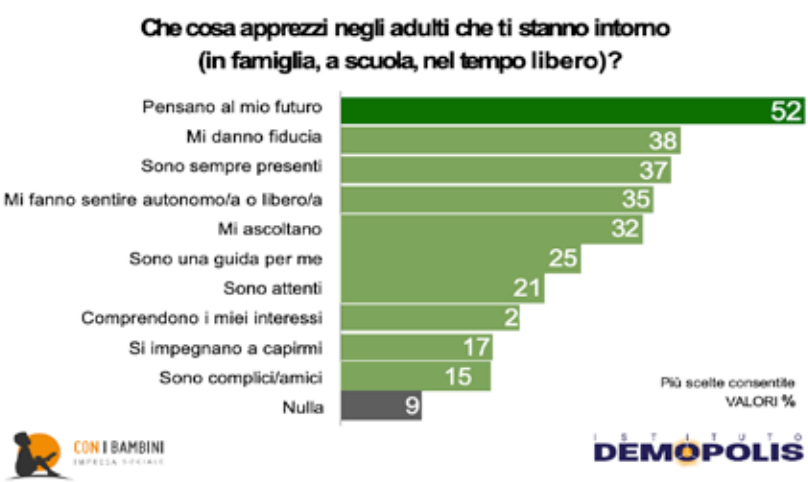
col tempo passato, *danno troppa importanza ai voti scolastici*, *sono distratti*, *fingono di ascoltarmi* ecc.

Figura 10 – Cosa rimproveri agli adulti che ti stanno intorno? (Indagine curata dall'Istituto Demopolis per l'impresa sociale Con i Bambini, 2023).



Ed invece gli adolescenti, cosa apprezzano di più negli adulti? Il fatto che gli adulti pensano al loro futuro sanno dare fiducia, libertà autonomia.

Figura 11 – Cosa apprezzi negli adulti che ti stanno intorno? (Indagine curata dall'Istituto Demopolis per l'impresa sociale Con i Bambini, 2023).



Quindi nel grafico precedente abbiamo questa immagine di adolescenti che dicono "non si impegnano a capirmi", "fingono di ascoltarmi".

"Si dice che oggi gli adulti capiscono sempre meno i ragazzi", la risposta era vero o falso. Le risposte sono "vero" per il 54%.

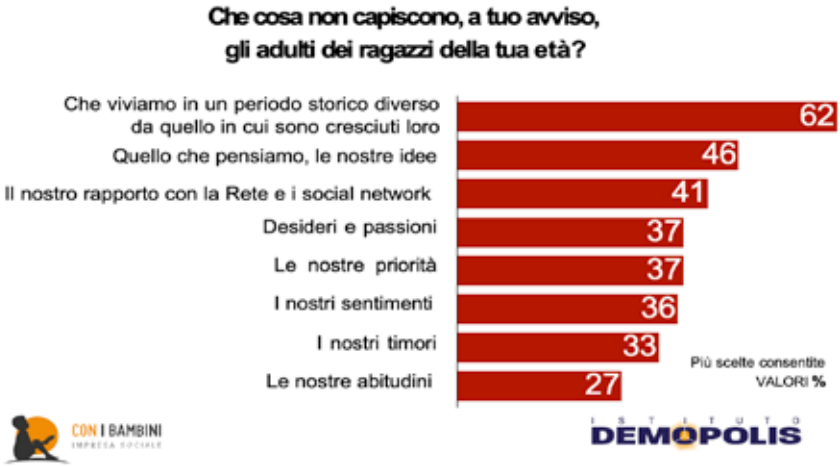
"Cosa non capiscono, a tuo avviso, gli adulti dei ragazzi?". In ordine, i primi tre: "*Che viviamo in un periodo storico diverso da quello in cui sono cresciuti loro*", "*Quello che pensiamo, le nostre idee*", "*Il nostro rapporto con la rete e i social network*".

Quest'ultima risposta rimanda al tema delle diverse paure degli adulti e dei ragazzi, rispetto alla loro vita on line. La paura degli adulti è che il figlio adolescente trovi qualche pedofilo in rete e che lo avvicini poi nella vita reale. La paura dei ragazzi è che navigando in rete si possa prendere un virus che danneggi il computer. Ciò evidenzia come siano distanti le percezioni. Immaginate persone che guardano tutto il mondo dentro ad una mano, certo che sono diversi dalle generazioni precedenti... pollice e muscolo dell'occhio diversi, preferenze, fruizioni e gusti culturali davvero inediti (si pensi alle musica ed alle sonorità che sono ascoltate oggi)… È proprio un genere completamente diverso, *di nuovi* ed è la prima volta che una generazione così si affaccia sul mondo, in relazioni a dei genitori che non sono cresciuti fin dall'infanzia con tablet, pc e smart phone.

Probabilmente i loro figli saranno più simili a loro. Ma per gli adulti di oggi sono situazioni inedite, dove non è sempre chiara quale sia il bene, come gestire, capire ed identificare una situazione. Però se a due/tre anni per farli stare a tavola una volta gli si concedeva il succhiotto (o ciuccio) e oggi il tablet, qualcosa di diverso c'è…

Tutte le volte che c'è un confronto, se cambia la cultura, i messi e gli strumenti, le possibilità di fruizione, sicuramente anche i valori saranno diversi.

Figura 12 – Cosa non capiscono gli adulti dei ragazzi della tua età? (Indagine curata dall'Istituto Demopolis per l'impresa sociale Con i Bambini, 2023).

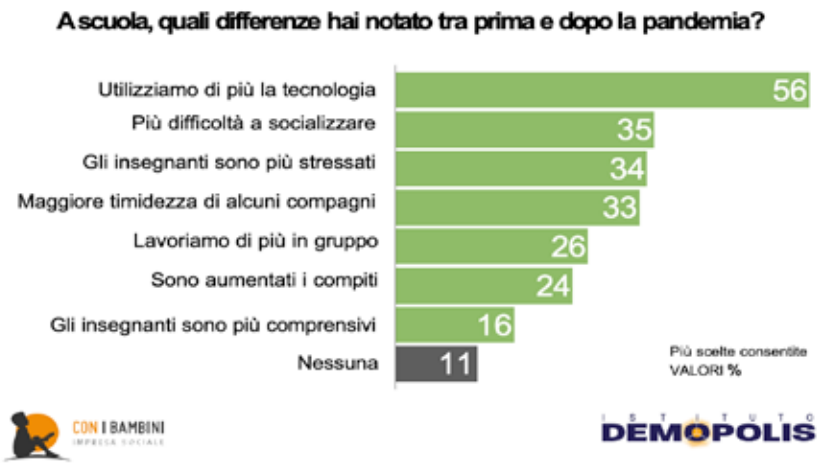


Rispetto a cosa gli adulti non comprendono, la sottolineatura a desideri, passioni, sentimenti, introduce il tema dell'identità sessuale. Per loro, la ricerca dell'identità sessuale vuol dire anche sperimentare, sicuramente con più libertà e con meno problemi. Da questo punto di vista, sono molto più inclusivi loro e meno connotanti, che non le generazioni adulte. Per loro le questioni sull'identità di genere non sono un problema. Il problema se lo pongono quando è l'adulto a dire che qualcosa è sbagliato: in effetti l'etichetta non è attribuita da solo, ma viene affibbiata sempre dagli altri.

Ed anche sulle questioni etiche, sono sicuramente più progressisti, così come rispetto ad inclusione e razzismo, vivendo fin dalla Scuola dell'Infanzia queste situazioni. Solo crescendo, purtroppo, possono nascere alcuni problemi, spesso derivanti da discorsi di adulti.

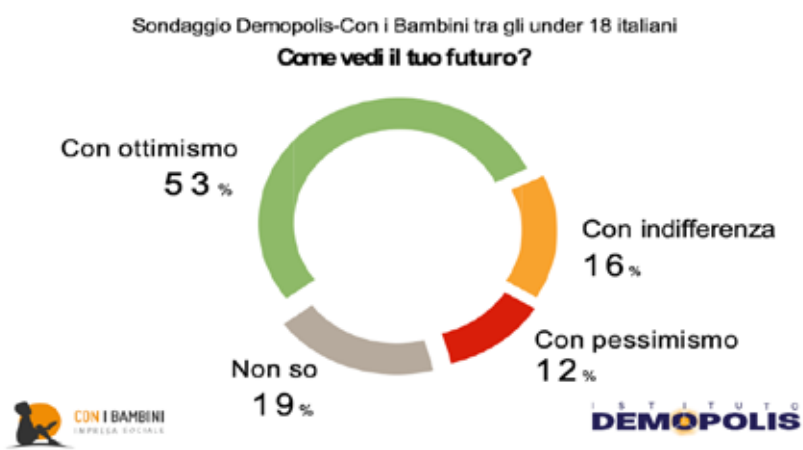
Si riconoscono delle differenze tra prima e dopo la pandemia. Ora ci sono più tecnologia, più difficoltà a socializzare, insegnanti più stressati ecc.

Figura 13 – A scuola, quali differenza hai notato tra prima e dopo la pandemia? (Indagine curata dall'Istituto Demopolis per l'impresa sociale Con i Bambini, 2023).



"Come vedi il tuo futuro?". L'ottimismo è stato indicato da metà persone, ricordo della pandemia (nessuna generazione ha fatto così tanti sacrifici dal dopo guerra) e delle situazioni di guerre (anche in Europa) e di confusione internazionale. Queste cose incidono, sono questioni ben avvertite e sentite dagli adolescenti, spesso più informati di quanto possa sembrare.

Figura 14 – Come vedi il tuo futuro? (Indagine curata dall'Istituto Demopolis per l'impresa sociale Con i Bambini, 2023).



Relazione

Il mondo dei giovani e i giovani adulti

di Arduino Salatin
Professore emerito di pedagogia, IUSVE Venezia

Ho pensato di suddividere l'intervento che mi è stato richiesto in tre punti.

Anzitutto, riprendo qualche elemento di scenario che è già stato introdotto stamattina dalla collega Bichi, per poi fare un focus sui cosiddetti "giovani adulti" e offrire infine qualche indicazione su cosa si potrebbe fare in termini di politiche giovanili. Naturalmente questo me lo dovreste spiegare meglio voi, perché io non ho la possibilità di contestualizzare adeguatamente queste indicazioni per il vostro territorio, posso solo immaginare qualche analogia con la situazione di altre regioni che conosco da più vicino.

1. Chi sono i giovani ventenni/trentenni oggi?

Parlare di giovani oggi è come guardare un caleidoscopio. Io uso abbastanza questa metafora perché, a seconda di come lo giri, vengono fuori le più varie prospettive e colorazioni. Secondo me, dobbiamo accettare questo come elemento normale e possiamo vederlo come una realtà complessa, poliedrica, multidimensionale, come ha detto la collega. Questo è anche il motivo per cui abbiamo poi delle difficoltà a circoscrivere determinati termini ed è il caso di questo target, cioè dei "giovani adulti", cioè – grossomodo - quelli dai diciannove anni ai trent'anni.

Perché è importante precisare l'arco di età? Perché esso supporta la presa di decisione sulle politiche per i giovani; un conto, ad esempio, è considerare giovane una persona fino a 29 anni, un conto è arrivare fino a 34 anni.

Vediamo un po' come vengono definiti dagli studiosi questa tipologia di giovani.

Faccio tre esempi.

La prima definizione, citata stamattina, è di tipo statistico. Quelli che noi chiamiamo "giovani adulti" sono, secondo l'Istat, coloro di età compresa tra i 18 e i 34 anni.

Stamattina vi è stato ricordato che, in Italia, questa fascia d'età è quella con il tasso di incidenza più basso rispetto a tutti gli altri paesi europei.

Un altro tipo di definizione è di tipo amministrativo.

Ad esempio, l'utilizzo della "Carta giovani" - una delle misure degli ultimi Governi – è riservato a chi ha un'età tra 18 e 35 anni. Il "Bonus giovani", invece, è destinato a persone tra i 20 e i 31 anni, quindi un po' più ridotto, anche perché la destinazione principale della misura è per la copertura delle spese di affitto.

Un terzo criterio è quello seguito nel mondo associativo.

Prendiamo, ad esempio, l'Azione cattolica; qui, nella sezione "giovani", si trovano coloro tra i 20 e i 30 anni. L'AGESCI (scout) si pone, invece, al confine con gli adolescenti, quindi, associa nella branca "rover/scolte" i ragazzi e ragazze dai 16 ai 20/21 anni, in quanto poi si esce o si diventa "capi" (per assumersi quindi responsabilità come adulti)[14].

Va detto, ovviamente, che dietro alla fascia di età si nascondono delle realtà molto eterogenee, come credo sia anche nella vostra esperienza.

Stamattina è stato accennato a quali sono le varie etichettature più ricorrenti delle generazioni. Da quella mia, i *Baby Boomers*, fino alla generazione *Alfa*, quella della mia nipotina. Questo tipo di classificazioni hanno degli inevitabili inconvenienti, perché generalizzano troppo, spianando le colline, gli avvallamenti, le differenze. Però possono dare l'idea che questi giovani vivono all'incrocio di almeno due generazioni. Ricorrendo a questo linguaggio, i "giovani adulti" di cui parliamo oggi sarebbero quelli contrassegnati come *generazione Y* (Millennials) e come *generazione Z* (Zoomers).

Esistono molti studi e descrizioni che addirittura provano ad attribuire dei comportamenti, degli stili identificativi di questi giovani. Da tale punto di vista, i più bravi ad analizzare i giovani e le loro tendenze valoriali e comportamentali sono coloro che si occupano di marketing. Essi forniscono a loro volta molte chiavi interpretative anche a chi si occupa di selezione e reclutamento del personale nelle aziende, fino alla più recente applicazione dell'Intelligenza artificiale.

Nelle slides ho portato un esempio di questi approcci (spesso stereotipali) in cui si prova a caratterizzare le cinque generazioni classiche fino alla Zeta. In esso si delineano alcuni tratti culturali tipici, con i media preferiti, il rapporto coi soldi, lo stile relazionale prevalente e l'atteggiamento verso il lavoro. Evidentemente è una semplificazione, talora una caricatura, ma può essere utile a cogliere dei tratti distintivi. Se prendiamo la generazione Y, i tratti segnalati sono la socialità, la fiducia, la connettività e l'auto-indulgenza, e qui si potrebbe parlare di quanto uno si sente rappresentato o meno. Per la generazione Z, prevale l'instabilità, l'idea di migliorare la società, la lealtà, la responsabilità, l'affidabilità, la determinazione.

[14] Ricordate quello che diceva Patrizio Bianchi questa mattina? L'assumersi delle responsabilità anche per altri è uno degli elementi che connota l'adultità.

Un ulteriore spunto interessante ci viene da un altro tipo di ricerche, quelle che analizzano i social.

Ad esempio, una delle domande guida di partenza è: *che cosa pensano i ventenni dei trentenni e viceversa*? Vi leggo, per capirci meglio, il testo di una trentenne: *'Perché tutti hanno così paura di compiere 30 anni? I miei vent'anni sono stati un disastro, ero così felice di lasciarli alle spalle. Perché? Perché dopo sono migliorata' dice lei 'La mia autostima è migliore adesso che ne ho 30, di quanto non fosse a 20 anni. Mi importa molto meno di quello che pensano gli altri. La maggior parte delle persone tossiche e disfunzionali nella mia vita sono scomparse, sono rimaste solo le persone fantastiche che mi piacciono. Ho molti più strumenti nel mio bagaglio emotivo per aiutarmi ad affrontare le sfide della vita. Non sono più bella come lo ero nei miei 20 anni, ma ho capito che essere bella non è così importante nella vita. Sono molto più brava a riconoscere le bugie. Le persone mi prendono più sul serio e mi ascoltano quando parlo*'. Rispondendo sui social, un ventenne ha detto: '*Io sull'orlo dei 20 anni, prendo appunti. Ma che nessuno mi dica che cosa devo fare nella vita*'.

Un altro caso è collegato al dibattito (peraltro ultrasecolare) attorno alla convinzione che un tempo i giovani erano migliori di quelli di adesso. Nelle slides vedete riportate alcune affermazioni emblematiche.

Si cita una tavoletta di argilla babilonese del 1000 a.C. che più o meno è stata tradotta così: "*La gioventù di oggi è corrotta nell'anima, è malvagia, empia, infingarda. Non potrà mai essere ciò che era la gioventù di una volta e non potrà mai conservare la nostra cultura*".

Se andiamo nel Medioevo, il monaco Pietro l'Eremita nel 1195 diceva "*Il mondo sta attraversando un periodo tormentato, la gioventù di oggi non pensa più a niente, pensa solo a sé stessa, ma non ha più rispetto per gli adulti, per i vecchi. I giovani sono intolleranti di ogni freno, parlano come se sapessero tutto. Quello che noi credevamo sapiente, loro credono stupido, le ragazze poi sono stupide, vuote e sciocche, immodeste, senza iniziare a parlare, nel vestire e nel vivere*".

Se ritorniamo all'oggi, una pensionata scrive: "*Nei giovani di oggi non vedo nulla di buono, troppo viziati, sentono che tutto è loro dovuto, non conoscono il termine sacrificio, nessuno fa un passo per ottenere un obiettivo. Li trovo privi di valore, per cui si affidano dei nomignoli senza conoscere il vero significato: amicizia, amore, lealtà, famiglia. In parole povere, tutti i piaceri subito, nessun dovere. Vivono di apparenze, nel loro modo di presentarsi al mondo, non sanno nè leggere, nè scrivere, nè studiare - tranne eccezioni, gli altri non sanno nemmeno scrivere il curriculum. Iper sessualizzati fin dalla più giovane età, non sono interessati a costruire un futuro su solide basi. Le famiglie, spesso assenti, difendono la propria figliolanza a spada tratta …*".

Intervento di un partecipante:

Spesso gli anziani di oggi non si ricordano di essere stati giovani.

Arduino Salatin:

Qui si pone un problema e si potrebbe approfondire perché succede questo. Tu dici: 'dovresti ricordarti quando eri tu giovane', ma c'è chi risponde: 'Sì, ma adesso non lo sono più e sono più saggio, quindi dovresti apprezzare quello che dico'.

Sono ovviamente degli stralci, se volete, provocatori e un po' superficiali. Però li ho scelti semplicemente per dire che esistono dei preconcetti con radici anche molto lontane, che evocano una domanda circa la continuità e la discontinuità tra essere giovani e diventare adulti. Qualche studioso, infatti, ha sottolineato la questione se siamo o no di fronte ad una "mutazione antropologica".

Certamente ci troviamo davanti ad una evoluzione dei paradigmi, della gioventù e dell'adultità, che vanno insieme. Per questo non basta dire, 'i giovani sono diversi da una volta', oppure 'tutto sommato siamo stati tutti giovani' (il paradigma della continuità). Quindi abbiamo due visioni: una che dice che c'è una differenza e una che dice che, sostanzialmente c'è una continuità nel tempo, anche nei secoli.

L'elemento comune è sicuramente il passaggio, ricordato in qualche modo da Bianchi stamattina, dall'adolescenza all'adultità, intesa come un guadagno in termini di autonomia, rispetto ad una situazione di dipendenza.

C'è però qualcosa che distingue la situazione di ieri da quella di oggi.

Da un punto di vista oggettivo, il dato nuovo è rappresentato dal fatto che queste condizioni non si susseguono, ma coesistono per un periodo di tempo prolungato. Cioè dipendenza e autonomia coesistono. Una volta, ad un certo punto, venivi buttato fuori di casa. Qui succede che un po' stai in famiglia più o meno in modo parassitario o in modo obbligato e nello stesso tempo persegui l'autonomia.

Dal punto di vista soggettivo, la novità è data dal fatto che i giovani d'oggi, diversamente al passato, non si sentono nel mezzo tra due poli certi, giovinezza e adultità. Ma più in un polo indefinito, in cui anche l'adultità è una condizione incerta e non così chiara.

Qui la discussione (che si trova anche nel dibattito accademico) è: come i due paradigmi cambiano? Questo è importante se vogliamo poi pensare a come fronteggiare e relazionarci con i giovani.

2. I giovani adulti secondo una prospettiva psico-sociale

In questa parte vorrei proporre qualche rapida riflessione da un punto di vista psico-pedagogico.

Innanzitutto, dobbiamo richiamare il fatto che il termine "giovani adulti" è relativamente recente, e sembra addirittura contraddittorio: o si è giovane o si è adulto, perché quindi giovane-adulto?

In realtà, questo termine tenta di rappresentare una situazione di "attraversamento dei confini" e di incertezza, che si collega ad una perdita di coordinate, di senso, tanto che si parla di "dispersione esistenziale". E' una situazione va compresa se poi si vuole anche intervenire in quanto operatori.

Secondo tale prospettiva - che è una delle prospettive del nostro caleidoscopio -, il tema chiave è come ci si appresta a diventare adulto. In sostanza si tratta della ricerca ed esplorazione della propria identità, attraverso un processo di distinzione da quelle degli altri, a partire dai propri genitori. Ciò porta a molti conflitti e a fenomeni di regressione.

Ulteriori elementi di questo percorso verso l'adultità sono da un lato, la focalizzazione su di sé, quindi tutto il tema della costruzione del sé che è poi collegata al progetto di vita; dall'altro, l'instabilità, in particolare sul versante del mondo del lavoro.

I confini tra le varie fasi di questo percorso di vita sono tuttavia sempre più fluidi e meno chiari. Uno psicologo americano, Kennet Keniston (morto nel 2020), che si è occupato di giovani per parecchio tempo, ha parlato di "diade esistenziale", caratterizzata dalla dialettica tra "individuazione e alienazione". Secondo i suoi studi, i giovani adulti sono caratterizzati dall'alienazione, che si esprime soprattutto nel sentirsi inadeguati. Uno dei casi di approfondimento era quello della partecipazione politica, dell'impegnarsi nella politica e nel sociale, cui sarebbe seguita un'epoca di "riflusso", un ripiegarsi su sé stessi delle generazioni successive.

Quindi, il passaggio dall'adolescenza all'età adulta resta molto complesso.

Le analisi che vengono fatte da un punto di vista psicologico-psicosociale mostrano che le variabili che influiscono sono soprattutto le dinamiche familiari, gli impatti della tecnologia digitale (soprattutto i social media), i cambiamenti dell'economia e del lavoro, i fattori ambientali, tra cui i cosiddetti 'eventi traumatici' (come, ad esempio, il Covid)[15].

Un altro aspetto da segnalare è quello del rapporto con la felicità. La domanda che molti si fanno è: i giovani di oggi sono felici? La risposta deve fare conto con un paradosso rispetto al passato: i giovani, da un lato hanno accesso a più risorse, ma nel contempo sono economicamente in peggioramento rispetto alle generazioni precedenti[16].

Ritorniamo ora brevemente sul tema dell'identità e della sua costruzione.

Secondo il prof. Michele Pellerey (2021), nella costruzione dell'identità occorre tener presenti tre dimensioni: quella personale, quella sociale e quella professionale.

Nel caso dei giovani adulti, l'elemento da attenzionare è la stretta connessione che esiste tra l'evoluzione dell'identità personale e sociale con quella lavorativa e professionale. Questo perché oggi diventa sempre più decisivo avere una visione di lungo periodo, "lungo tutto l'arco della vita" (*Lifelong learning*). Ciò si associa anche ad una precocità nelle scelte di vita: in altre parole, come dimostrano i risultati degli studi longitudinali sulle traiettorie di vita delle persone, i "giochi sono fatti" già a 15 anni, per quanto riguarda il proprio futuro personale e professionale.

Questo elemento dà una curvatura sicuramente nuova anche al tema dell'inserimento lavorativo, e alla conseguente promozione delle competenze personali, sociali e professionali, quale compito primario del sistema di istruzione e di formazione. Esso sollecita inoltre la questione dell'informazione e dell'orientamento, in quanto ciascuno deve diventare responsabile del proprio sviluppo (*life designing*). Qui torna anche il tema della riflessività, di cui potete trovare traccia in alcune attività che ho visto fare anche da alcuni Informagiovani, per promuovere il saper contare su se stessi, provare a fare un'autobiografia, provare a tenere dei diari e fare resoconti, in vista del proprio progetto di vita o di lavoro.

[15] Moltissimi studi segnalano ad esempio la consapevolezza che il Covid ha posto gli aspetti della malattia, del malessere, cioè dello star male e dello star male tutti quanti assieme in modo forzato. Si può inoltre notare un effetto paradossalmente positivo: i giovani adulti, durante questo periodo, sono spesso diventati più grandi, più consapevoli, più maturi, e talora hanno recuperato socialità dopo averla persa o dopo che era stata minacciata. Nello stesso tempo, c'è stata in molti una forte regressione.

[16] Qua può essere interessante scorrere il Rapporto sulla felicità del mondo, che fanno ogni anno le Nazioni Unite, dove si dice che la "crisi di mezza età" adesso arriva già a 20 anni.

In tale prospettiva, i servizi informativi e formativi possono sostenere questi processi contribuendo a promuovere due dimensioni: la capacità di auto-regolazione (decisiva per l'adultità), e la cosiddetta *agency*, cioè la capacità di attivarsi, di non aspettare che qualcuno ti aiuti, ma di darti da fare, scoprendo i sogni, le potenzialità e i talenti che hai dentro (come ricordano Martha Nussbaum e Amartya Sen).

3. Come intervenire?

Mi limito qui a qualche cenno, perché sarà questo il compito del lavoro di gruppo.

In queste settimane mi sono letto diversi documenti e alcuni Rapporti fatti in altre regioni, ma spesso ho trovato dichiarazioni di intenti più che testi operativi. Per questo dovreste cercare di scrivere proposte e procedure realizzabili, non solo auspicabili.

Ovviamente, tutti voi sono mesi che ci lavorate e ne avrete molti altri davanti per uscire fuori con delle linee guida.

Alcuni suggerimenti preziosi possono venir fuori da quello che è emerso stamattina, in quanto fanno parte di un'esperienza pratica concreta che evoca diverse opportunità nel lavoro con i giovani.

Non è un discorso buonista, ma un approccio basato sulla fiducia che "si può fare", ricordando che anche ciascuno di noi, in qualche modo, è frutto di una piccola storia di successo. Naturalmente bisogna stare molto attenti ai singoli contesti sociali e territoriali, ma si possono comunque analizzare e riportare esempi, buone pratiche, sia degli operatori che dei decisoti politici.

Tra le varie cose che ho trovato, c'è una ricerca del 2021 (scaricabile da internet) condotta da un gruppo di lavoro dell'Università cattolica di Milano, con a capo Alessandro Rosina dell'Osservatorio Giovani del Ministero. Pur essendo incentrata sui "NEET", essa presenta degli spunti molto interessanti in termini di strategie di azione.

È una ricerca molto complessa e articolata con dentro anche alcuni studi di casi in quattro città, tra cui Torino. Se voi andate nelle ultime 20 pagine di questo Rapporto, trovate alcuni elementi interpretativi ed operativi forse utili.

Il primo riguarda la transizione alla vita adulta.

Nelle slides ho riportato dei passaggi, in cui viene fuori anzitutto che i modelli culturali di riferimento (a proposito di continuità e discontinuità tra generazioni) sono piuttosto simili a quelli delle vecchie generazioni. Ovvero, 'vorrei un lavoro stabile', 'mi piacerebbe una famiglia, anche dei figli, ma non è molto chiaro come io ci posso arrivare',

cioè ciò che viene sperato o sognato non è proprio una roba totalmente diversa, come poteva essere ad esempio per la mia generazione quando immaginavamo una società che metteva in discussione radicale i rapporti di potere esistenti, la famiglia, ecc.

Un altro elemento che emerge in questi giovani è la scarsa capacità ed autonomia di progettare e individuare i mezzi per raggiungere qualcosa (e qui i contesti e i condizionamenti fanno la differenza). C'è, ad esempio, una ridefinizione di autonomia economica al ribasso, perché vivendo coi genitori, o essendo costretti a vivere coi genitori, permane l'ambiguità tra il percepirsi autonomi oppure utilizzare un po' di "parassitismo buono" - come qualcuno l'ha definito -.

L'aspetto positivo però è che questi giovani non sono affatto passivi, bensì rassegnati e scoraggiati. Cioè, se potessero trovare una leva, si potrebbero attivare, ma trovano tutto chiuso intorno e si sono rassegnati. Questo, tuttavia, sarebbe una situazione che presenta ancora delle opportunità, in quanto resta come risorsa la loro *agency*.

Nel caso del comune di Torino, sono riportate anche 5 raccomandazioni, più che ragionevoli:

- far leva sulla consapevolezza e collaborazione dei giovani stessi, senza della quale nessun progetto può funzionare,

- evitare i progetti estemporanei con orizzonti di breve periodo, (questione molto difficile per le amministrazioni pubbliche, perché i progetti sono sempre collegati ai finanziamenti e una volta che finiscono, o cambia l'assessore è un problema);

- assicurare una comunicazione efficace, ricorrendo quindi a linguaggi e strumenti capaci di raggiungere i giovani,

- essere attrattivi anche per i giovani senza esperienze pregresse;

- assicurare il contatto e del coinvolgimento delle famiglie.

A queste indicazioni, aggiungerei l'importanza di andar oltre il perimetro dell'Informagiovani, attraverso il lavoro di rete nei vari territori e la costruzione di solide alleanze a livello istituzionale e sociale.

Teniamo conto infatti che, come ha mostrato il recente Rapporto dell'EURES (*Bilancio di una generazione*), i giovani danno voti bassissimi agli adulti in generale, compresi anche gli operatori e i genitori. Ciò perchè non dimostriamo di comprendere appieno i loro vissuti, le loro paure e fragilità, ma soprattutto le loro aspirazioni e sogni.

Come sapete meglio di me, la presa in carico dei giovani adulti richiede di riconoscere che il singolo servizio può fare molto, ma per rispondere a problematiche così comples-

se, bisogna essere in grado di fare coalizione, alleanza, collaborazione con altri servizi pubblici e privati. Questo, tuttavia, è un approccio che in Italia facciamo ancora molta fatica a realizzare.

Relazione

Politiche giovanili in Italia. Di cosa stiamo parlando

di Tiziano Salvaterra
Direttore della Rivista Giovani e Comunità Locali

Da una trentina d'anni mi interesso di mondo giovanile e di sviluppo delle zone di montagna, quindi del rapporto fra giovani, montagna e periferie. All'interno della cooperativa c'è una rivista che si chiama 'Giovani e comunità locali'.

Io non ho verità, anzi, vi parlerò di cose che magari a molti di voi sembreranno estranee alla vostra esperienza. Non parlerò di Informagiovani. Ma cercheremo di fare un ragionamento su un tema che è la conseguenza di quello che avete affrontato in questi due giorni. Avete visto che cosa vuol dire parlare di giovani e quali sono le caratteristiche, gli scenari legati alle grandi famiglie che formano poi la condizione giovanile: il mondo degli adolescenti e il mondo dei giovani e giovani adulti.

La domanda che cerchiamo di porci è questa: ma chi deve occuparsi di questi soggetti? È un tema di cui deve occuparsi il microcontesto in cui si colloca, cioè la famiglia, o è un contesto di cui deve occuparsi tutta la comunità? Non è una domanda da poco, perché se noi guardiamo nei contesti delle comunità - non solo nostre, ma anche un po' più allargate - si dice, per alcuni campi, che 'è un problema di contesto familiare'.

Poi vediamo gli studi che fa AlmaLaurea, che è un consorzio di università che guarda e studia il comportamento e la vita di giovani laureati o iscritti all'università nel corso del tempo. Ne osserva circa 150.000 all'anno e scopre che il contesto di riferimento è determinante per il risultato della vita, insomma, del successo del soggetto. Tant'è vero che si dice: 'Dimmi da dove vieni e ti dirò dove vai'.

Se questo è vero, se il contesto di riferimento determina poi il collocamento sociale del soggetto, significa che siamo una società classista, dove ogni persona, la fortuna di ognuno di noi dipende dal contesto in cui è nato. Questo non è bellissimo, anzi.

Cioè, uno è sfigato o è fortunato indipendentemente dalla sua capacità, dalla sua volontà e dal suo modo di essere. Allora, di fronte a questa situazione - che si verifica e si è sempre verificata, ma che noi pensavamo oggi che non fosse così - la crescita sociale, l'attraversamento di classi sociali oggi diventa estremamente difficile. Allora bisogna che qualcuno se ne occupi, se vogliamo che una persona, quando nasce, non abbia già il destino predefinito. E se ne deve occupare la comunità. E' la comunità che se ne deve occupare e se la comunità non se ne occupa, la situazione è già definita.

Questo ragionamento non è poi tanto vecchio, è un ragionamento recente, degli anni '70. Perché è in quegli anni, dopo la seconda guerra mondiale, che si comincia a parlare di gioventù. Prima non c'era la condizione giovanile. Prima uno nasceva, cresceva, andava a fare il militare, tornava dal servizio militare ed era a posto. Il mondo femminile era ancora più tartassato.

Dagli anni '70 e '80 si comincia a dire 'Ma, se vogliamo che ci siano le pari opportunità, bisogna che la comunità incominci a pensare attivamente al mondo giovanile'. All'inizio si occupò prevalentemente del disagio. Si cominciò a ragionare su come stare vicini all'handicap, in particolare c'erano dei centri dove si parlava di handiccappati.

Poi, un po' alla volta si cominciò a capire che il problema riguardava tutti, soprattutto mano a mano che si andava a sviluppare la scuola obbligatoria per tutti, quindi tutti alle superiori. E, nella crescita culturale, ci si accorse che il mondo giovanile non viveva solo di scuola, ma viveva anche di altre realtà.

Da qui nascono le politiche giovanili. Che cosa intendiamo? Io oggi vorrei parlarvi un po' dell'organizzazione delle politiche giovanili e dei problemi che oggi, a livello nazionale e locale, ci sono e quali possono essere le prospettive per cercare di ovviare a quegli inconvenienti di cui abbiamo parlato prima. Per questo non parlerò di Informagiovani, ma di un quadro superiore. Perché penso che sia utile parlare di questo? Perché Informagiovani è uno strumento di questo ragionamento più ampio. Informagiovani è uno strumento che dovrebbe dare una mano a chi ha voglia, insomma un po' a tutti quelli che riusciamo ad agganciare per far sì che ci sia la pari dignità, le pari opportunità. Perché non solo il figlio dell'avvocato, che ha la famiglia che gli dice cosa fare e dà altre risorse su cosa fare, ma anche il figlio della famiglia a reddito più basso, con l'ISEE più basso, possa avere le stesse opportunità. Cosa non scontata.

Farò un ragionamento un po' metodologico, con po' di metodo, per cui dovrò essere anche un po' schematico, un po' da professore, che non è proprio nelle mie corde. Poi abbiamo un dibattito. Potete fermarmi in qualunque momento, potete dirmi il vostro pensiero, se non sono chiaro, ditemelo, facciamo un minimo di dialogo.

Politiche giovanili: di cosa stiamo parlando? Cosa vuol dire quando parliamo di politiche?

Azioni ed iniziative volte a regolare, stimolare, supportare e controllare la vita delle comunità, in modo da favorire le relazioni, la risposta ai bisogni, il benessere, l'innovazione in un approccio sostenibile con l'ambiente. Questo è il concetto di politiche. È un concetto che si è voluto nel tempo, ma che parte da molto lontano. Già nell'antica Grecia si parlava di questo: regolamentare, ciò dare delle regole di comportamento, dare delle norme, fare delle leggi.

Stimolare, dare dei supporti, dare dei contributi - cerco di attualizzare -, fare dei bandi. Stimolare, ma fare delle progettualità o favorire che nascano degli Informagiovani. Negli anni, alla fine, negli anni ‘80 e negli anni ‘90 si stimolava a far nascere gli Informagiovani.

Facendo un benchmarking, facendo in modo che, quando uno partiva, un altro diceva ‘E’ partito, guarda che bravo’, in questa maniera partono tante iniziative.

Controllare, cioè verificare se quello per cui è stata fatta la legge, il bando, il regolamento funziona: è quello che accade oggi.

Ma perchè facciamo tutto questo? Per favorire la relazione, la risposta ai bisogni, qui c'è un grosso tema tra bisogno espresso e bisogno reale. Questa mattina, parlando degli adolescenti, mi veniva questo tema. Noi dobbiamo guardare ai bisogni espressi, ai bisogni reali o ai bisogni latenti?

La politica dovrebbe andare dai bisogni reali, partendo dai bisogni espressi. Perché è il bisogno espresso che il soggetto, la comunità, la persona propone e, se tu sei bravo, dici: ‘Guarda che tu, in realtà, esprimi un bisogno che, sotto sotto, nasconde qualcos'altro’.

Per il benessere, che vuol dire stare bene compatibilmente con il livello di sviluppo della comunità, si fa un'innovazione. Questo è un tema recente, innovazione vuol dire che, in un mondo che cambia - come aveva detto Martina Bianchi, noi dobbiamo pensare di fare delle cose che non facevamo prima. Nell'ottica della sostenibilità, che significa garantire che chi viene dopo di noi troverà una situazione ambientale ragionevole, in modo da non fare tutto questo deturpando e facendo perdere delle opportunità a chi viene dopo di noi, come ha fatto la mia generazione. Cosa ha fatto la mia generazione? Ha cercato di sviluppare innovazione e tutto, ma deturpando l'ambiente e offrendo alle generazioni che sono venute dopo una realtà ben diversa da quella che era prima.

Su questo concetto noi entriamo e possiamo parlare delle politiche giovanili: azioni ed iniziative volte ad aiutare il passaggio verso il mondo adulto di persone fra - e qui l’età varia - i 15/16 anni e i 30/35 anni, in modo da farsi che siano valorizzati al meglio i talenti, i carismi e favorire un inserimento attivo nella vita della comunità in cui vive.

Questo è un altro tema: perché facciamo politiche giovanili? L'obiettivo è quello di aiutare una persona, in un periodo di 15 anni, ad inserirsi nella vita della comunità, cercando di valorizzare al meglio il proprio essere. Se noi guardiamo alla situazione che dicevamo prima delle classi sociali, lavorando sulle classi sociali questo non avviene, perché non avviene la valutazione dei carismi, ma avviene solo la perpetuazione della classe di appartenenza. Quindi è una cosa diversa.

Tutte le politiche interessano il mondo giovanile, perché tutte le azioni della vita della società bene o male hanno delle ripercussioni dirette o indirette sulle nuove generazioni.

Faccio un piano urbanistico, mi interessa la vita giovanile. Faccio una politica sociale, faccio una politica educativa, faccio una politica industriale… tutte le politiche, tutti i settori, in qualche maniera, interessano il mondo giovanile. Per cui le politiche giovanili non sono politiche specifiche - poi vedremo che in realtà vengono trasformate così - ma di fatto sono politiche intersettoriali. Tant'è vero che si dice che l'ufficio politiche giovanili dovrebbe essere un ufficio che interagisce con i diversi ambiti della vita del giovane e cerca di capire o di stimolare affinché - quando si fa una legge, quando c'è un provvedimento, quando si fa un progetto - si capisca l'influenza che hanno sul mondo giovanile. Io credo molto in questo.

Anche se oggi è un po' lontano dalla mentalità corrente.

Quando feci l'assessore della mia regione alle politiche giovanili mi interessavo un po' di aspetti economici, sociali o istituzionali. E spesso trovavo gli altri assessori che mi dicevano, un po' in malo modo 'Tiziano, undicesimo comandamento: pensa agli affari tuoi. Non venire a fare il professore anche sugli altri settori'. Quando, invece, la logica deve essere proprio questa perché, se noi guardiamo lontano, capiamo che fare un campo sportivo, piuttosto che una casa di riposo, rispetto al mondo giovanile non è la stessa cosa.

Con questo quadro di riferimento concettuale, vediamo cosa sta succedendo in Italia.

Cosa succede in Italia? In Italia si è sviluppato un approccio che parte dal presupposto che il processo di education - education in inglese significa formazione e processo educativo messi insieme, in Italia non c'è una parola che fa questo, che esprime questo concetto - è in parte di tipo strutturale formale e in parte di tipo non formale. E questo lo sperimentiamo tutti i giorni. Voi stessi dell'Informagiovani vedete chi si occupa di mondo giovane e come gli apprendimenti arrivano fuori dalla scuola in maniera altrettanto viva che nella scuola 'vera'. Ma se l'apprendimento avviene anche fuori dalla scuola nella vita quotidiana, nell'azione quotidiana, nel vivere quotidiano di questi adolescenti - stamattina avete fatto una descrizione perfetta - chi si occupa di questo? Nell'education formale e strutturale abbiamo già individuato bene chi se ne occupa: tutte le strutture scolastiche. E della parte informale chi se ne deve occupare? Da qui nasce l'idea delle politiche giovanili, di stringere l'ambito delle politiche giovanili a questo comparto fondamentale e importante, per cui si dice che le politiche giovanili si occupano di questo e non si occupano degli altri settori.

Ma facciamo bene questo mestiere? Questo è negli intenti poi, nei fatti, la situazione è un po' diversa, perché a questo ambito di attività vengono date le briciole. Mentre il sistema scolastico costa X miliardi, all'education informale vengono dati X milioni.

Allora questa è la possibilità, vedremo poi come si può cercare di crescere in questa direzione. A questo punto, chi si deve occupare di questa education non formale, che da qui in avanti chiameremo politiche giovanili? Abbiamo più soggetti: lo Stato, le Regioni, i Comuni, la comunità. Ormai sono decenni che si va in questa direzione, è dagli anni 80 che si lavora in questa direzione.

Vi descrivo brevemente che cosa stanno facendo i diversi organi. Da qui davanti dirò solo cose che sapete già, cerco solo di metterle in fila per avere un quadro un po' più preciso.

Cosa è successo con lo Stato? Lo Stato ha deciso di non occuparsi di giovani, fondamentalmente. Tant'è vero che ha deciso di non fare una legge. La destra, la sinistra, il centro. Non è mai stata fatta una legge sulle politiche giovanili in Italia. Venne fatto, venne data la competenza ad un ministro - la prima fu la Meloni, per essere chiari -. Ministra delle politiche giovanili era la Meloni, che era una ragazzina vent'anni fa. Dopo, da allora si è andati avanti, si è agganciato questo ministero allo sport, qualche Governo non ha fatto nemmeno questo ministero. Una volta che fai il ministro, l'Istituzione nasce in un ufficio, un dipartimento: c'è un dipartimento alle politiche giovanili.

Oggi c'è il ministro per le politiche giovanili, che si chiama Andrea Abodi - al 'Chi l'ha visto?' di martedì c'è stato uno sketch interessante di 5 minuti di Luca e Paolo proprio su Abodi -. Noi conosciamo Abodi perché si occupa di sport, delle olimpiadi. Sul piano delle politiche giovanili, in questa magistratura, fondamentalmente, non si è fatto niente.

Nel bilancio dello Stato c'è una somma, che è stata ampliata appena dopo il Covid, oggi è 80 milioni di euro - per questo parlavo di briciole -. Non ci sono linee guida. Quindi, lo Stato ha deciso - qui c'è un dibattito a livello nazionale - ci sono fior fiore di studiosi che dicono 'Non servono le politiche giovanili, che vengano fatte le leggi di settore è sufficiente. Non è necessario che si facciano politiche giovanili. Da qui nasce questa idea di non fare la legge.

Il ministro Abodi annunciò che avrebbe fatto la legge, però all'interno di altri settori.

Ad esempio, nelle politiche del lavoro si è parlato di politiche giovanili. Nelle politiche sociali parliamo di politiche giovani. Nelle politiche della casa parliamo di politiche giovanili, cioè di attività a favore dei giovani. Supponendo che sia adeguate. Non sembra che ci sia qualcuno che se ne preoccupa. Tant'è vero che dicono: 'Siccome non c'è l'assessorato agli anziani, perché dobbiamo fare l'assessorato dei giovani?'. Fondamen-

talmente, il ragionamento è questo.

Lo Stato, cosa fa? Fa delle convenzioni con le Regioni. Come divide i soldi lo Stato? Lo stato dà un terzo, a grandi linee, al dipartimento per fare le sue attività, ad esempio qualche bando, un terzo viene dato all'ANCI (associazione nazionale dei comuni italiana), un terzo viene dato alle Regioni. Le Regioni fanno un accordo con lo Stato e prendono i soldi in proporzione alla popolazione.

Lo Stato dice alle Regioni: questa è la materia - diciamo - 'concorrenziale', per cui voi potete fare le vostre leggi. E, di fatto, tutte le Regioni hanno fatto le leggi, chiamandole nella maniera più strana possibile. Perché c'è chi ha fatto la legge sul servizio civile, chi ha fatto la legge sui bambini, gli adolescenti, gli adulti, i giovani e i giovani adulti mettendo tutti dentro, chi ha fatto una legge quadro bella grande. Ogni legge prevede poi dei regolamenti, noi abbiamo studiato tutte le leggi di tutte le Regioni italiane ed è bellissimo, perché ti accorgi di come vengono viste le nuove generazioni nei diversi contesti regionali.

Per questo non ci sono leggi, non c'è unitarietà nelle politiche giovanili in Italia, perché ogni Regione ci ha messo la sua. Compresa la vostra regione, perché ha fatto la legge e di fatto è una legge che non esiste, perché una legge senza regolamenti è una dichiarazione d'intenti.

Questo non solo in Piemonte, parliamo di diverse Regioni. Sono leggi che vengono spinte perché, per il Consiglio regionale, fa figo parlare di giovani e poi trovano la struttura che dice: 'Guardate che non serve a niente questo' e allora congediamo. Come fa la struttura a non far partire una legge? Non prepara i regolamenti, perché la legge la preparano i consiglieri, l'ufficio legislativo, i quali a loro volta preparano tante leggi, ma dopo è il Dirigente generale che deve scrivere il regolamento e dice: 'Chi me lo fa fare? No, questo non serve a niente, altrimenti mi creo più lavoro'.

Questo è quello che è accaduto per le Regioni. E le Regioni, a loro volta, travasano sui Comuni attraverso logiche di bando. Facciamo i bandi e poi questo lo travasiamo.

Qualche volta la Regione fa delle attività proprie - l'Osservatorio -, ma per le politiche giovanili le Regioni si dotano di un ufficio e per avere un ufficio devono avere un assessore.

E quindi nasce l'assessore alle politiche giovanili, che ha una delle tante competenze che ha un assessore. E questo ci dà un'altra idea di come sono le politiche giovanili, io non ne sto parlando male, perché poi vedremo la bellezza di tutto quello che stanno facendo.

Nelle politiche giovanili, succede che spesso sono associate alle politiche sociali - quindi i giovani sono i più sfigati -, allo sport - perché i giovani devono fare movimento

-, alla cultura - perché i giovani devono usare il cervello - all'istruzione - perché il problema è legato all'education strutturale -. Abbiamo una gamma di attaccamento della condizione giovanili a tanti ambiti della vita e dell'organizzazione della comunità. Anche qui, ogni Regione ha la sua.

Tutti fanno bandi, che travasano. Dove si travasano le risorse? Verso i Comuni. C'è chi fa bandi solo per i Comuni, chi fa bandi sia per i Comuni che per il terzo settore. L'ANCI fa bandi sia per i Comuni che per il terzo settore. I più intraprendenti, quelli più all'avanguardia, che sono più avanti usano anche diverse risorse dell'Unione Europea per fare bandi nel campo delle politiche giovanili - FSE, Erasmus, tutti questi bandi qui - perchè l'Unione Europea, a differenza dell'Italia, da 20 anni continuamente in Consiglio Europeo e al Parlamento d'Europa approvano delibere, intenti, raccomandazioni affinché ci sia grande attenzione verso il mondo giovanile.

Pensate all'atteggiamento dell'Europa verso i NEET, la preoccupazione è stata proprio altissima, perché è una preoccupazione verso il futuro. Preoccupazione verso il calo demografico, si è detto rispetto a questi giovani che, se non prestiamo loro un po' di attenzione, si rischia che diventiamo di meno e che questi giovani, quando diventano più grandi, devono diventare bravi, altrimenti non riusciamo a stare in piedi.

Dall'altro l'altro c'è la società civile, i Comuni fanno dei piani e diventano i primi a fare una strategia. Le Regioni fanno poca strategia e quindi chi è che governa? Quali obiettivi ci diamo? Quali criteri ci diamo? Lo Stato non ha una strategia sulle politiche giovanili, i Comuni - quelli un po' più grossi, un po' più avveduti - incominciamo a fare dei piani giovani.

Sotto abbiamo la società civile che, in qualche maniera subisce, si adatta e ha sviluppato una miriade di iniziative.

Anche i Comuni hanno sviluppato le iniziative in proprio, oppure le iniziative miste - nel vostro caso, alcuni Informagiovani sono pubblici, alcuni sono misti, alcuni sono affidati alla società civile -, con una serie di iniziative che vanno dagli adolescenti verso i giovani e i giovani adulti. All'inizio prevalentemente sul disagio, poi sempre più anche sulla 'normalità'.

Ecco, quindi ci sono tutta una miriade di soggetti che, un po' alla volta, spostano l'ambito dal disagio alla normalità, al disorientamento, alla patologia. Perché noi abbiamo il soggetto handicappato perché ha un problema di tipo organico, dato dal concepimento.

C'è un soggetto, un disabile, che ha avuto nel corso della sua vita una situazione che l'ha portato ad una certa patologia. C'è il disorientamento del soggetto un po' fragile.

C'è il soggetto che vive in condizioni normali. Un po' alla volta, l'attività del mondo associazionistico va verso questa, diciamo, situazione normale, che rappresenta l'80%, forse il 90% della condizione giovanile. Questo è oggi il quadro organizzativo.

Il mondo produttivo, negli ultimi anni, ha incominciato ad accorgersi che deve occuparsi anche lui un po' di mondo giovanile. Perché i giovani rappresentano la linfa per il proprio futuro. Le banche sono le prime. Cosa fanno? Con il supporto della legge, fanno le fondazioni. Nascono le fondazioni bancarie, ma contemporaneamente nascono tante altre fondazioni: le grandi imprese fanno delle fondazioni a lato. Oggi praticamente tutte le grandi imprese in Italia hanno una fondazione. 'Calzedonia' ha una fondazione, cioè usa parte del suo utile - la legge le dà una mano - perché quello che travasa sulle fondazioni poi lo recupera sul piano fiscale. Si incominciano a fare delle fondazioni.

'Con i bambini' è una fondazione che nasce dal Governo e dalle Casse di Risparmio, con dotazioni importanti - Con i Bambini ha 170 milioni all'anno - che è il doppio di quello che è ha il dipartimento.

La fondazione San Paolo, la fondazione Caritro, sono fondazioni che hanno dei patrimoni consistenti e che cominciano a fare bandi e incominciano ad interessarsi ai giovani - la fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, con cui sto facendo un lavoro, recentemente ha finanziato 60 progetti giovani. Non solo, lei stessa si è costruita un centro meraviglioso, che vi invito ad andare a visitare, perché è una figata -.

Oggi si è generata una situazione tale per cui queste fondazioni travasano sull'associazionismo una somma di risorse che è il triplo di quella del Governo, delle Regioni e dei Comuni messi insieme. Noi stimiamo che l'ente pubblico, in Italia, travasi sulle politiche giovanili 250 milioni di euro, le fondazioni 600 milioni di euro.

Le fondazioni non hanno una strategia, ognuna fa dei bandi, molto spesso anche in funzione della propria mission, del proprio marchio, per cui di fatto noi abbiamo 700/800 milioni di euro che girano nelle politiche giovanili, senza nessuna strategia.

Questo secondo me è il limite grosso che c'è. Il terzo settore fa fatica - associazionismo e cooperazione sociale - a fare sinergia. Anzi, spesso si vive solo di bandi e si vive gli uni contro gli altri perché c'è un problema di sopravvivenza. Se tu hai preso il bambino e io non l'ho preso, se io non prendo tre bandi, chiudo. Di fatto noi vediamo che l'associazionismo legato al mondo giovanile ha degli alti e bassi. Perché quando ha risorse va su, quando non ha risorse va giù e questo è un altro problema che abbiamo all'interno delle politiche giovanili.

Ma quali dovrebbero essere i contenuti, la strategia, le basi della strategia politica rivolta ai giovani? Qui, vi dico il mio pensiero, o meglio il pensiero della nostra organizzazione, che non è un vangelo, ma al quale noi crediamo molto. Secondo noi, oggi, parlare di politiche giovanili vuol dire, se vogliamo favorire la transizione verso il mondo adulto, fare 4 operazioni. Primo, aiutare il ragazzo a conoscere sé stesso, la sua evoluzione - c'è un problema di attenzione alla persona, alla consapevolezza di sé -. Secondo, aiutare nella ricerca di tre equilibri, che in qualche maniera il giovane deve riuscire a coniugare, che sono (i) la consapevolezza dello spazio professionale verso cui poi indirizzarsi. Io non credo che sia necessario cercare il lavoro al giovane, ma è necessario dargli una professionalità, sviluppare una professionalità, poi si arrangia. Sono talmente pochi quelli che arrivano, che rappresentano meno del 70% di quelli che vanno in pensione, non ci sono altro che posti. Pensate alla sanità, pensate all'istruzione, per dire due settori dove oggi c'è una carenza di personale che è fotonica. Andiamo a cercare gli ingegneri del Rwanda, della Nigeria, del Botswana perché non sappiamo più da dove prenderli. Dalle nostre parti, come insegnanti della scuola materna si prendono gli studenti al primo anno di Lettere, perché sono finite le graduatorie.

Per chi lavora nel campo del turismo - la mia cooperativa gestire 3 alberghi - è un dramma. Alle volte vado io a fare il cameriere, perché non si trova nessuno.

Quindi, lo sviluppo della professionalità. Poi c'è (ii) la gestione degli affetti e del mutare degli affetti - il passaggio dalla vita familiare al rapporto di coppia, al formare una propria famiglia -. Si presta pochissima attenzione a questo, eppure questo è un elemento che genera tantissima insoddisfazione. 'Voglio andare a lavorare a Milano, ma ho la morosa a Madonna di Campiglio. Come faccio?'. Alla fine, qualunque cosa scelga, rischio di restare insoddisfatto, a meno che non maturi dentro di me una scelta, che cerchi di coniugare l'una e l'altra cosa.

E poi (iii) la partecipazione alla vita della comunità, della comunità in cui vivo. La partecipazione attiva e responsabile diventa un elemento fondante, perché mi genera relazioni significative. Perché comincio a restituire tutto quello che ho avuto. Perché mi rendo consapevole che io sono su una sedia, dove c'è della gente che si è fatta il mazzo per farla. E io ne godo. Noi non siamo abituati a far pensare ai nostri ragazzi di quanto godono di attività e fatiche fatte da altri. Quando portiamo i gruppi in cima alla Val di Daone, dove c'è una grande diga, il discorso che faccio loro è: 'Questa diga, che produce energia elettrica, ti permette di schiacciare un bottone e di farti asciugare i capelli. E' stata fatta da 5000 persone, che sono state qui, e 200 sono morte per fare questo'. Dobbiamo imparare a conoscere da dove arriva tutto quello di cui noi godiamo. Se uno trova l'equilibrio tra questi tre elementi, allora abbiamo costruito un cittadino. Se non

c'è equilibrio fra questi tre elementi, se uno di questi tre non funziona, rischiamo di generare insoddisfazione. E l'insoddisfazione quando è grande diventa disorientamento, poi diventa disagio, poi patologia. E questo è un problema che parte fin dall'inizio.

Che cosa dobbiamo fare delle politiche giovanili secondo me? Devono aiutare il ragazzo a fare esperienze, a fare riflessioni, a sviluppare relazioni che favoriscano lo sviluppo di questo equilibrio. Tutte le attività che facciamo sono strumenti, non sono il fine. Il fine è che cosa noi vogliamo, attraverso le nostre azioni - come Comune, Piano Giovani, Associazione, attività a favore del mondo giovanile, qualunque esse siano - dobbiamo lavorare su uno di questi o su tutti questi punti.

Oggi invece si preferisce la forma di aggregazione, si preferisce l'azione di formazione, si preferisce l'attività ludica fine a sé stessa o di evasione, perché i ragazzi bisogna farli divertire. Il mercato ci pensa abbastanza a farli divertire.

Io non credo sia compito delle politiche giovanili generare divertimento. Magari abbiamo numeri minori, non importa. Però generiamo un virus che gira all'interno della comunità, perché se facciamo cose interessanti quel virus poi porta effetti positivi. E si riesce a creare le condizioni magari anche di orientamento, senza voler fare i fighi, ma che hanno in testa degli obiettivi ben precisi. Questi secondo me sono i contenuti.

Come facciamo a metterli in pratica? E qui abbiamo quello che abbiamo visto in questi giorni: l'ufficio delle politiche giovanili, che ha un ruolo fondamentale. Perché è il Comune, che è il soggetto prossimo delegato alle politiche nazionali, a gestire l'azione sulla propria comunità a favore delle nuove generazioni.

Il centro giovani, ecco, io credo che anche qui dobbiamo fare un po' di chiarezza rispetto alla terminologia: cos'è un centro giovani? Cos'è un centro di aggregazione giovanile? Che cos'è un Informagiovani? Di solito si dice che il centro giovani è uno strumento di sistema, perché fa più attività e dentro sviluppa anche una strategia. Io credo che il privato sociale, l'associazionismo e il terzo settore debbano andare un po' in questa direzione. Magari il centro giovani non si fa più associazioni messe insieme. Il centro giovani è quello che pensa ai 3 obiettivi che ho detto prima. E che dice, che cosa facciamo per valorizzarli, per sperimentarli, per aiutare il giovane a riflettere sull'esigenza di questo equilibrio, su cosa vuol fare. Quando facciamo orientamento, facciamo orientamento rispetto a che mestiere vuol far da grande, ma anche rispetto al come vuole vivere, come sta gestendo la sua vita. Io, quando faccio i colloqui di orientamento, sviluppo questi 3 elementi e generalmente quando vado sugli affetti l'interlocutore mi risponde: 'Cosa te ne frega?' e io cerco di spiegargli perché è importante. E qui abbiamo il centro giovani.

Il centro di aggregazione giovanile è dentro il centro giovani e ha una funzione di sviluppo delle relazioni, di esperienza molto importante.

L'Informagiovani è un'altra parte del centro giovani. Offre le informazioni, dà supporto per far capire tutte attività che ci sono, in modo che il ragazzo abbia la libertà di scelta. La libertà qual è? Prima Campagnoli diceva che gli adolescenti cercano la libertà. Che cos'è la libertà? La libertà è la possibilità di scegliere tra opzioni diverse, ma per capire le opzioni diverse devo conoscerle, bisogna che qualcuno mi dica quali sono le opzioni diverse.

E poi c'è una miriade di organizzazioni - fra le APS, le associazioni di volontariato, che hanno bisogno che qualcuno li raccolga perché, altrimenti, rischiano di essere delle molle impazzite.

Io vengo da quel mondo lì e vi dico che c'è bisogno di qualcuno che faccia un minimo di coordinamento, perché altrimenti nascono conflittualità.

E dopo nascono gli apparentamenti per cui, se uno ha gli agganci, riesce ad avere più fortuna di chi ha meno agganci. In realtà, quello che conta non è questo. Allora riuscire a fare sinergia, alleanza diventa una strategia fondamentale, perché le associazioni fanno politiche coi bambini. Perché quando io, come associazione, sviluppo una serie di attività che vanno a condizionare la vita delle persone e della comunità, io faccio politiche giovanili.

E oggi direi che l'associazionismo è un forte strumento di politiche giovanili. Se oggi le politiche giovanili fanno un po' di fatica, un po' di colpa ce l'ha anche il privato sociale.

Punti di forza di quello che abbiamo detto - dobbiamo essere onesti e dire che ci sono anche tante cose che vanno bene -. Se volete un esempio, vi porto in qualche altra Regione italiana e vi faccio vedere che le cose non vanno bene come qui da voi, o vi porto in qualche Stato dell'Unione europea, dove vedete che le cose non vanno bene. Per esempio, in Romania abbiamo fatto nascere il primo centro giovani del Paese. Ed era una cosa semplicissima, che a noi verrebbe quasi da ridere, ma che lì è diventato un fatto nazionale.

Qualcuno si interessa dei giovani e fuori dal contesto scolastico. Già questo è un fatto importante. Esistono dei punti di riferimento per coloro che hanno bisogno di supporto, aiuto, considerazione, informazione.

Se io sono un ragazzo, ho bisogno di qualcosa, trovo sul territorio un'esperienza. Magari questa esperienza deve comunicarlo bene, deve sviluppare un po' meglio le sue capacità di comunicazione, però la trovo. Vi sono buone esperienze che riescono ad

intercettare il bisogno, a dare risposte e guardare avanti. Devo dire che ci sono delle ottime esperienze in Piemonte. Io devo dire che ce la siamo veramente goduta a venire a visitare l'Informagiovani.

E' stata una bellissima esperienza per noi, compresi i coordinatori - come Ines, tanto di cappello. Non lo dico tanto per dire, se lo merita tutto -.

La comunità e le istituzioni stimolate e allertate sui bisogni emergenti delle nuove generazioni. Queste e tutto questo fermento sui giovani allerta su quello che sta avvenendo. In caso di disagio e disorientamento sociale c'è uno spazio per poter affrontare la questione. Esistono delle sentinelle sul territorio e questo non è poco. Certo, ci sono anche delle criticità. Talvolta c'è una difficoltà di relazione con l'education formale strutturata. Il mondo della scuola non è facile, perché le poche risorse messe a disposizione del non formale hanno fatto sì che lo strutturale facesse la parte del leone: la scuola pensa di esaudire il processo educativo e formativo.

Devo dire che col PNRR sono state date tante risorse alle scuole, perché si aprono al territorio e si fa anche un documento sull'orientamento molto corposo, per cui se avete qualche rapporto con qualche scuola superiore o con gli istituti comprensivi, se trovate il dirigente giusto, hanno gli strumenti per poter fare cose interessanti. La scuola da sola non ce la fa, perché la scuola non può fare formale e informale. Perché o sei pane o sei companatico. Sul piano della mission, la scuola può unirsi e dire: 'Dai che facciamo qualcosa insieme'. Questo è il percorso dei prossimi anni, secondo me. Il non formale che fa alleanze per andare dallo strutturale e dire: 'Ascolta, ognuno fa la sua parte. Siamo due facce della stessa medaglia, che si chiamano orientamento e sviluppo nella transizione dei giovani d'oggi'. Perché, vedete, le scuole superiori fondamentalmente - non è negativo, ma non possono far altro - sono delle carceri. Io parto la mattina, mi alzo alle 6:30 perché alle 7:00 ho il pullman che mi porta a scuola, arrivo a scuola alle 7:40, alle 8:00 inizio la lezione, finisco alle 14:00, prendo il pullman e vado a casa. Magari mangio, poi mi chiedono di fare i compiti. Se arrivo a scuola 5 minuti dopo devo giustificarlo, poi ho i compiti, le valutazioni, poi mi interrogano. E sono, sistematicamente, sotto il giudizio. Ho il registro elettronico e non posso neanche lamentarmi. Cioè, sono ipercontrollato e questo è inevitabile, è la struttura che ti porta a questo. E questo va bene, è fondamentale. Però non è sufficiente. Tant'è vero che noi vediamo che chi svolge attività non formali, chi fa esperienze, quelli che fanno esperienze di solidarietà magari hanno voti più bassi a scuola, ma riescono di più nella vita.

Oggi, quando facciamo selezione del personale, l'obiettivo è fare un po' di mediazione fra domanda e offerta di lavoro. L'imprenditore quando guarda il curriculum vede se hai giocato a calcio, se eri nei vigili del fuoco, e poi vede uno che ha preso 110 e lode.

Fra uno uscito con il 110 e lode e uno uscito con il 100, ma che ha fatto tanta vita nella comunità, tante esperienze - è andato a lavoricchiare, ha fatto esperienze di volontariato, è andato all'estero -, 9 volte su 10 prendono quello che ha preso 100.

La criticità è pensare che la transizione si risolva con il lavoro e non con l'equilibrio tra le diverse dimensioni. Questo è un problema che in Italia è molto forte: tutti ai giovani vogliono trovar lavoro. Infatti il ministro dice: 'Facciamo il liceo di 4 anni, così vanno a lavorare prima'. Ma si lavora per vivere o si vive per lavorare?

Poi ci lamentiamo che i genitori non sono capaci di fare i genitori. Certo, non glielo abbiamo mai insegnato. Uno diventa primario nell'ospedale più bello che c'è nel mondo, senza che nessuno gli abbia mai detto una parola su cosa vogliono dire affetto e relazioni.

Scindere l'education dalle politiche settoriali, pensando che i provvedimenti settoriali non riguardino in maniera diretta o indiretta le politiche giovanili. Torno all'inizio. Pensare che le politiche giovanili siano legate solo all'informale e non ai settori vuol dire chiudere le politiche giovanili in un ambito importante, ma non esclusivo, non esaustivo. Serve che chi fa politiche giovanili, compreso il terzo settore, interroghi i decisori, i policy makers, rispetto a 'Stai attento a cosa stai facendo col piano urbanistico. Stai attento a cosa stai facendo col piano industriale'. Perché la policy fa certe iniziative e non altre. Io credo che la funzione politica del terzo settore sia proprio questa, di stimolo. Perché pensare che le politiche giovanili non si occupino di questo vuol dire non tenere conto di tutta l'importanza che hanno le politiche giovanili.

La logica dei bandi è una criticità e tutti lo sappiamo. C'è della precarietà, impedisce la professionalizzazione, non aiuta la sostenibilità. Le fondazioni stanno capendo questo e, difatti, fanno bandi sempre più lunghi. Con i bambini fa un bando che dura dai 3 ai 5 anni. Anche il bando di Cuneo era di 3 anni. Cioè, ti dicono: 'Non ti faccio più il bando di 6 mesi + 6 mesi, ti faccio il bando un po' più lungo. Nel frattempo preparo un altro bando e riesco a darti continuità'. Il passaggio successivo si chiama co-progettazione.

Se qualcuno fa coprogettazione, quella è permanente. Il futuro sarà quello di far considerare il processo educativo come un processo essenziale, come avviene per il sociale. Nella casa di riposo, non si fa il bando per tre anni, perché? Perché è considerato un bene essenziale. E stesso dicasi per l'ospedale. Si fa il bando sulle pulizie, perché quelle sono un servizio non essenziale. Bisogna spingere, perché questo è un problema del privato sociale e anche di chi opera nel pubblico, affinché l'education formale diventi un bene essenziale della vita della comunità. Allora si supera la logica dei bandi.

Certo che, fintanto che il privato sociale è conflittuale al suo interno, concorrente al suo interno, il politico dice: 'Eh no, perché se poi io lo do a te e lei si incazza, io perdo il

consenso, vado sul giornale, c'è la polemica e quindi non so più cosa dire e fare'. Ma se due si presentano insieme allora è più facile che ci sia la disponibilità a dare dei servizi.

Noi lo stiamo facendo con la cooperativa. Abbiamo un collegio a Trento per studenti delle superiori delle valli di periferia e stiamo battagliando con la Provincia perché ce lo dia 20 anni. Dopo 10 anni di battaglie, di argomentazioni, di alleanze, sembra che questa volta sia la volta giusta. Ci vuole costanza.

Qual è la proposta allora, la prospettiva? La prospettiva è una legge quadro. Serve una legge nazionale, per garantire uniformità. Dite: 'Ma noi cosa possiamo fare?' fondamentalmente, niente. Però sappiamo che serve. E finché non c'è una legge, non ci sarà la possibilità di avere dei diritti più specifici e più definiti.

Regolamenti attuativi delle leggi regionali - su questo sì che potete fare qualcosa -.

Magari insieme ad uno nuovo assessore.

Il passaggio dei bandi alla co-progettazione lo abbiamo già detto. C'è un altro tema che secondo me è fondamentale - voi siete qui per questo - ed è la crescita professionale degli operatori. La precarietà porta alla mancanza della crescita professionale. Serve una managerialità sociale. Serve una managerialità sulla relazione verso il mondo giovanile, che è una managerialità specifica, ma deve esserci perché, altrimenti, vediamo che i settori produttivi, altri settori vanno avanti, invece le politiche giovanili non stanno al passo.

La consapevolezza di avere bisogno di competenze, che sono di analisi del contesto, competenze giuridiche, di individuazione delle metodologie, di benchmarking verso gli altri. Il mondo ha già risolto quasi tutti i problemi del mondo giovanile, si tratta solo di andare a vedere come li ha risolti. Capacità organizzativa, di capacità gestionale, di capacità di fund raising sono tutte competenze che sono fondamentali perché le politiche giovanili possano crescere. Ci sono questi 700 milioni o 800 milioni a disposizione. Dov'è che vanno? Quanti altri ce ne potrebbero essere?

Un'apertura verso il mondo scolastico e formativo, che è un problema della scuola che si apre ed è un problema del terzo settore che vada non a mendicare, io credo che bisogni andare non a chiedere, ma a dare, a offrire opportunità alla scuola a basso costo. La scuola ha la fobia dei soldi. E i professori hanno la fobia che venga loro tolto qualcosa dei loro premi. Bisogna conoscere bene la scuola e dire: 'Noi andiamo e facciamo una proposta. Senza costo, anzi, vi riduce i costi. Vi diamo un'opportunità, riducendo i costi. Ci state?'. Più difficile che dicano di no. Poi, se nasce la sintonia, le cose diventano più facili.

Per me parlare di politiche giovanili vuol dire parlare di questo. E voi dite: 'Sì, ma è

possibile?'. Ecco, il possibile è l'incontro tra l'ideale e la realtà. Forse io vi ho raccontato l'ideale. Ma se il familiare è la realtà, il possibile non si sa cos'è. Viviamo di realtà. Dobbiamo proiettarci un po', uscendo dal particolare del nostro Informagiovani, del nostro centro, della nostra associazione e dire: 'Ah, c'è un mondo più grande di cui mi rendo consapevole'. Poi farò quello che posso. Però se ho in testa un modello e lo coniugo con la realtà, forse riesco a raggiungere qualche risultato, sicuramente riesco ad essere più soddisfatto.

SINTESI DEI GRUPPI DI LAVORO

Gruppo di lavoro 1

Gli adolescenti e gli Informagiovani

Si riporta l'esito delle interazioni avvenute all'interno del gruppo di lavoro che ha riflettuto sui temi precedentemente presentati in plenaria da Giovanni Campagnoli.

1. Tipologie di bisogni

Le esigenze espresse dagli adolescenti riguardano la ricerca di spazi aggregativi autonomi e liberi dalla supervisione costante degli adulti, dove possano sentirsi liberi di esprimersi e relazionarsi con i pari. La richiesta riguarda luoghi accoglienti e privi di pressioni, che facilitino la socializzazione e la costruzione di un'identità autonoma, lontano dalle aspettative degli adulti.

Parallelamente, emerge un forte bisogno di sostegno psicologico e relazionale, che offra ascolto e supporto non giudicante per affrontare problematiche emotive legate all'ansia, al fallimento e alla costruzione della propria identità.

Gli adolescenti mostrano anche un crescente interesse per proposte di orientamento scolastico e professionale: il passaggio dalla scuola media alla superiore e il percorso verso il mondo del lavoro risultano infatti fasi delicate, in cui è essenziale offrire informazioni chiare e accessibili. Infine, i giovani richiedono opportunità di coinvolgimento in attività estive retribuite e percorsi di volontariato, utili sia per rafforzare il proprio senso di autonomia che per iniziare un graduale approccio alla vita lavorativa.

In un contesto mediatico complesso, manifestano anche l'esigenza di acquisire competenze critiche per interpretare l'attualità e i messaggi dei media.

2. Servizi Informagiovani che funzionano

I servizi Informagiovani apprezzati dagli adolescenti includono le attività di orientamento, soprattutto in ambito scolastico e professionale, l'assistenza nella stesura del curriculum vitae e le iniziative di sensibilizzazione sul benessere psicofisico. Anche gli spazi di aggregazione, come le aule studio e le sale creative (laboratori di musica e gaming), hanno riscontrato un buon riscontro, offrendo ambienti stimolanti per esplorare passioni e interessi personali.

Progetti di socializzazione e attività di animazione scolastica hanno avuto successo nel promuovere la partecipazione attiva degli adolescenti nella gestione e cura degli spazi pubblici, rafforzando il loro senso di responsabilità sociale.

L'Informagiovani rappresenta inoltre un punto di riferimento informativo, grazie alla collaborazione con enti locali e al lavoro in rete con scuole, gruppi giovanili e parrocchie.

3. Criticità e aree di miglioramento

Le criticità rilevate includono la limitata disponibilità di spazi Informagiovani equipaggiati con tecnologie moderne e strumenti digitali, che rendano il servizio più attrattivo e funzionale alle necessità di una generazione digitalmente avanzata. L'Informagiovani è talvolta distante dalle aspettative degli adolescenti, risultando più frequentato da giovani adulti e meno conosciuto dagli adolescenti stessi. Un altro elemento critico è l'orario di apertura degli sportelli, spesso sovrapposto a quello scolastico, limitando l'accesso per i minori di 18 anni.

Gli adolescenti richiedono inoltre una maggiore continuità nelle attività di orientamento, che dovrebbero essere stabilmente integrate nelle loro esperienze scolastiche, piuttosto che delegate ad altre istituzioni.

Infine, il fenomeno del "rimbalzo" verso altri servizi, dovuto alla mancanza di risorse specifiche, limita l'efficacia dell'Informagiovani come punto di riferimento unico e accessibile. Il miglioramento dell'accesso ai servizi psicologici e il rafforzamento dei luoghi di incontro "neutri" sul territorio rappresentano azioni prioritarie per promuovere un senso di appartenenza e di supporto per i giovani.

4. Collaborazioni strategiche e reti

Per ampliare il proprio impatto, l'Informagiovani deve consolidare le collaborazioni con scuole, associazioni giovanili, centri per l'impiego e altre istituzioni territoriali. Le scuole rappresentano un canale privilegiato per raggiungere gli adolescenti; tuttavia, è essenziale che tale collaborazione sia strutturata in modo paritario e non puramente strumentale, valorizzando l'Informagiovani come partner educativo. La costituzione, ad esempio, di un Consiglio Comunale dei Ragazzi, anche nelle piccole municipalità, potrebbe favorire il coinvolgimento attivo dei giovani nelle decisioni di comunità, promuovendo un senso di responsabilità e cittadinanza attiva. La rete di collaborazioni potrebbe includere la società civile e il settore pubblico, facilitando la comunicazione e la diffusione di informazioni tra i servizi territoriali e l'Informagiovani, soprattutto attraverso il coinvolgimento di operatori specializzati in educazione relazionale e psicologica.

5. Conclusioni

Dall'analisi dei lavori di gruppo emerge la necessità di un'azione più incisiva e proattiva dell'Informagiovani, mirata non solo a rispondere ai bisogni espressi dagli adolescenti, ma anche ad intercettare quelli latenti, promuovendo una maggiore inclusività e accessibilità del servizio.

Ampliare gli spazi di aggregazione, aggiornare le risorse digitali e rafforzare le collaborazioni con scuole e istituzioni locali sono interventi fondamentali per consolidare l'Informagiovani come punto di riferimento per il benessere e lo sviluppo giovanile.

La sensibilità degli operatori ai bisogni emergenti e l'adozione di un approccio adattivo e basato sull'ascolto saranno essenziali per assicurare che il servizio continui a rispondere efficacemente alle sfide della comunità giovanile e contribuisca alla costruzione di un contesto sociale inclusivo e stimolante per la crescita personale e collettiva degli adolescenti.

Gruppo di lavoro 2

Il mondo dei giovani e i giovani adulti

Si riporta l'esito delle interazioni avvenute all'interno del gruppo di lavoro che ha riflettuto sui temi precedentemente presentati in plenaria da Arduino Salatin.

1. Caratteristiche dei giovani adulti

I giovani adulti rappresentano una popolazione eterogenea, spesso contraddistinta da fragilità emotiva, incertezza e vulnerabilità, che derivano dal contesto socioeconomico precario in cui vivono. Da un lato, emergono sentimenti negativi come frustrazione e disorientamento, con molti giovani che manifestano un senso di "smarrimento" e difficoltà nel tracciare percorsi chiari per il futuro. Dall'altro, si osservano anche resilienza, flessibilità e un'apertura intergenerazionale che li rende più collaborativi rispetto alle generazioni precedenti.

Un altro aspetto emerso riguarda la polarizzazione: mentre alcuni giovani mostrano una certa propositività, altri faticano a trovare la motivazione per affrontare le sfide adulte. La metafora del "vaso rotto" esprime la dispersione di energie a causa di esperienze frammentate, spesso insoddisfacenti, nel mondo del lavoro. Ciononostante, molti giovani evidenziano potenzialità inespresse, che, con il giusto supporto, potrebbero trasformarsi in competenze utili.

2. Tipologie di bisogni

Le esigenze dei giovani adulti si articolano su più livelli e spaziano dal desiderio di ascolto autentico alla ricerca di strumenti per l'autodeterminazione. Essi chiedono ambienti non giudicanti, dove poter esprimere aspirazioni ed esigenze in un clima di riconoscimento e fiducia.

Tale ascolto dovrebbe andare di pari passo con un orientamento che non sia solo informativo, ma anche pratico e metodologico, per permettere loro di costruire percorsi di vita sostenibili e autentici.

Oltre al supporto nell'orientamento professionale, emerge un bisogno di spazi per la socializzazione, attraverso i quali costruire relazioni significative e rafforzare la propria identità.

È centrale anche la richiesta di stabilità e sicurezza lavorativa, in risposta alla precarietà diffusa che mina la possibilità di pianificare il proprio futuro con serenità.

3. Servizi dell'Informagiovani che funzionano

I servizi Informagiovani risultano efficaci in alcune aree cruciali, tra cui ascolto, accoglienza e orientamento formativo. Gli operatori si distinguono per la disponibilità e l'impegno nel fornire un sostegno personalizzato, che risponde ai bisogni specifici di ciascun giovane. L'orientamento lavorativo e formativo, supportato da consulenze specializzate, facilita la costruzione di percorsi individuali coerenti e consapevoli. Inoltre, gli Informagiovani hanno saputo attivare reti territoriali di collaborazione con scuole e istituzioni, migliorando l'accesso a opportunità di crescita e la partecipazione giovanile.

4. Criticità e aree di miglioramento

Nonostante l'efficacia in alcune aree, esistono aspetti su cui è necessario intervenire. L'estensione degli orari di apertura e la diffusione capillare del servizio sul territorio risultano prioritari per raggiungere un pubblico più vasto. È stato evidenziato il bisogno di un accompagnamento più strutturato, che possa seguire i giovani in modo continuativo, evitando che si sentano abbandonati nei momenti di transizione.

Si avverte anche la necessità di rafforzare la visibilità e la comunicazione del servizio, in particolare sui social media, per raggiungere quei giovani adulti che non frequentano gli ambienti tradizionali.

In aggiunta, una maggiore sinergia con servizi sociali, Centri per l'Impiego e altri enti territoriali potrebbe consentire risposte più coordinate e complete, allineate alla complessità delle esigenze giovanili.

5. Collaborazioni strategiche e reti

La costruzione di reti di collaborazione è considerata essenziale per ampliare l'impatto dell'Informagiovani. Collaborazioni con il terzo settore, organizzazioni giovanili e realtà locali informali possono facilitare l'offerta di opportunità formative e di crescita personale. Inoltre, una maggiore integrazione con università, Centri per l'Impiego e ASL potrebbe fornire un accompagnamento completo ai giovani, sia nella fase formativa sia nell'inserimento nel mondo del lavoro. È altrettanto cruciale stabilire sinergie con

ACADEMY GIOVANI E COMUNITÀ LOCALI
RICERCA, FORMAZIONE, PROGETTI, EDITORIA, ANIMAZIONE CULTURALE

Cosa vogliono le comunità per i propri giovani? Cosa vogliono i giovani per se stessi? Sono domande fondamentali che possono aiutare a comprendere **senso e obiettivi delle politiche giovanili**.
Come Academy Giovani e Comunità Locali ci impegniamo a porre e proporre queste ipotesi di lavoro al centro del dibattito nazionale, affinché si sviluppi in Italia una vera e propria cultura delle politiche giovanili, del dialogo tra generazioni, dell'innovazione coerente e sostenibile.

Pubblichiamo un periodico semestrale scientifico-divulgativo e organizziamo occasioni di incontro e convivialità - fondate sull'amore per il sapere e sulla volontà di applicare quanto narrato - tra persone e organizzazioni che con il proprio impegno quotidiano stanno aprendo ai e alle giovani opportunità per l'oggi e il domani.

Academy Giovani e Comunità Locali rappresenta l'area della **cooperativa di comunità Orizzontegiovani** di Tione di Trento (TN) incaricata di sviluppare azioni ed iniziative di pensiero, riflessione, confronto, formazione, ricerca e sperimentazione sul tema.

L'obiettivo è stimolare le comunità locali ed in particolare coloro che, a diverso titolo, hanno responsabilità nel mondo delle Istituzioni, nel sociale, nell'economia, nell'*education* e nella cultura, verso un approccio proattivo nei confronti delle nuove generazioni all'interno di relazioni intergenerazionali.

www.giovaniecomunitalocali.it
www.orizzontegiovani.it

WWW.GIOVANIECOMUNITALOCALI.IT